

LXXI^a TORNATA

LUNEDÌ 26 MAGGIO 1930 - Anno VIII

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

Commemorazione (del senatore Civelli)	Pag. 2588	finanziario 1929-30, nonchè ai bilanci di alcune Amministrazioni autonome per l'esercizio medesimo » (503)	2595
PRESIDENTE	2588	(Discussione):	
BOTTAI, <i>ministro delle corporazioni</i>	2588	« Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 20, concernente la iscrizione dei dentisti abilitati in elenchi transitori aggiunti agli albi dei medici » (461)	2589
Congedi	2588	GIORDANO	2589
Disegni di legge:		GATTI GIROLAMO	2590, 2593
(Approvazione):		MONTRESOR	2591
« Approvazione della Convenzione 30 gennaio 1930 per l'esercizio delle Regie Grotte termali demaniali di Santa Cesaria in Terra d'Otranto » (499)	2588	MARCHIAFAVA, <i>relatore</i>	2591
« Abbuono al comune di Volosca-Abbazia del residuo debito per tassa di equivalente dell'ex-monarchia austriaca, per contributo nella costruzione della strada Volosca-Abbazia-Apriano, e per anticipazioni del Commissariato civile di Trieste » (500)	2589	ARPINATI, <i>sottosegretario di Stato per l'interno</i>	2592
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 126, che ha dato esecuzione all'Accordo italo-francese del 3-4 ottobre 1929 per i visti consolari sui certificati d'origine e sulle fatture commerciali » (458).	2593	« Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 febbraio 1930, n. 197, concernente il contributo governativo di dieci milioni per la costruzione del nuovo ospedale di Venezia » (486)	2596
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 febbraio 1930, n. 75, concernente variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa di diversi Ministeri ed ai bilanci di Aziende speciali autonome, per l'esercizio finanziario 1929-30, e convalidazione dei Regi decreti 12 febbraio 1930, n. 81 e 18 febbraio 1930, n. 90, autorizzanti prelevazioni dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo » (502)	2594	GIORDANO	2596
« Insegnamento religioso negli Istituti medi di istruzione classica, scientifica, magistrale, tecnica ed artistica » (506)	2594	ARPINATI, <i>sottosegretario di Stato per l'interno</i>	2597
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 marzo 1930, n. 135, concernente variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio		« Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 » (518)	2597
		SITTA	2598
		ROSSI BALDO	2604
		GALLENGA	2608
		TOFANI	2613
		Relazioni:	
		(Presentazione)	2588

La seduta è aperta alle ore 16.

LIBERTINI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Albicini per giorni 4; Bensa per giorni 15; Borsalino per giorni 15; Brondi per giorni 6; Dallolio Alberto per giorni 7; Fara per giorni 5; Ferrero di Cambiano per giorni 7; Fulci per giorni 20; Messedaglia per giorni 10; Montuori per giorni 2; Queirolo per giorni 30; Scalori per giorni 3; Triangi per giorni 15; Vanzo per giorni 4; Vicini Antonio per giorni 2; Zerboglio per giorni 10.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Commemorazione del senatore Civelli Antonio.

PRESIDENTE. (*Si alza in piedi; contemporaneamente si alzano senatori e ministri*).

Mancava ieri in Firenze il nostro collega Antonio **Civelli**, nato a Milano il 25 ottobre 1850, già deputato al Parlamento per quattro legislature, nominato senatore del Regno il 4 marzo 1905.

Figlio di un benemerito industriale, e industriale egli stesso, dimostrò fin dall'adolescenza i sensi generosi di un ardente patriottismo. Volontario garibaldino a 16 anni, partecipò attivamente alla campagna di guerra del 1866. In occasione di pubbliche calamità fu sempre fra i primi a recare soccorso e conforti alle popolazioni, con largo spirito di carità e di solidarietà nazionale. La sua scomparsa lascia, in quanti lo conobbero, vivo e duraturo rimpianto.

BOTTAI, *ministro delle corporazioni*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOTTAI, *ministro delle corporazioni*. Il Governo si associa con profondo rammarico alle parole pronunciate dal Presidente del Senato.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che dalla Commissione per l'esame dei decreti-legge da convertirsi in legge è pervenuta alla Presidenza la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1930, n. 273, relativo al mantenimento in carica, sino alla emanazione ed entrata in vigore delle norme di coordinamento del Regio decreto-legge 19 ottobre 1923, n. 2311, con la legge 3 aprile 1926, n. 563, dei Consigli di disciplina ed elle Commissioni amministrative delle Casse soccorso per il personale addetto a ferrovie e tramvie ed a linee di navigazione interna in regime di concessione (480), (rel. Falcioni).

Invito i senatori Rava, Gallenga e Bonicelli a presentare delle relazioni.

RAVA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 (497).

GALLENGA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul seguente disegno di legge:

Esenzione dall'imposta sui fabbricati delle autorimesse (498).

BONICELLI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 marzo 1930, n. 308, contenente norme per disciplinare la posizione giuridica ed il trattamento economico degli impiegati dello Stato che rivestono la carica di segretario politico delle Federazioni Provinciali Fasciste (483).

PRESIDENTE. Do atto ai senatori Rava, Gallenga e Bonicelli della presentazione di queste relazioni che saranno stampate e distribuite.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Approvazione della Convenzione 30 gennaio 1930 per l'esercizio delle Regie Grotte termali demaniali di Santa Cesaria in Terra d'Otranto » (N. 499).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Approva-

zione della Convenzione 30 gennaio 1930 per l'esercizio delle Regie Grotte termali demaniali di Santa Cesaria in Terra d'Otranto».

Prego il senatore segretario Libertini di darne lettura.

LIBERTINI, *segretario*:

Articolo unico.

È approvata l'annessa convenzione stipulata addì 30 gennaio 1930-VIII tra il Regio Demanio e la Società Anonima Saverio Stiechi, esercente le Regie Grotte demaniali di Santa Cesaria in Terra d'Otranto, in sostituzione della convenzione 1º aprile 1927, approvata con Regio decreto-legge 2 giugno 1927, n. 947, convertito nella legge 17 maggio 1928, n. 1125.

La detta convenzione sarà registrata con la tassa fissa di lire 10.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Abbuono al comune di Volosca-Abbazia del residuo debito per tassa di equivalente dell'ex-monarchia austriaca, per contributo nella costruzione della strada Volosca-Abbazia-Apriano, e per anticipazioni del Commissariato civile di Trieste » (N. 500).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Abbuono al comune di Volosca-Abbazia del residuo debito per tassa di equivalente dell'ex-monarchia austriaca, per contributo nella costruzione della strada Volosca-Abbazia-Apriano, e per anticipazioni del Commissariato civile di Trieste ».

Prego il senatore segretario Libertini di darne lettura.

LIBERTINI, *segretario*:

Articolo unico.

Sono condonate al comune di Volosca-Abbazia le somme tuttora dovute allo Stato per tassa d'equivalente dell'ex Monarchia austriaca, per contributo nella costruzione della strada paral-

lela Volosca-Abbazia-Apriano e per anticipazioni ricevute dal Commissariato generale civile di Trieste.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 20, concernente la iscrizione dei dentisti abilitati in elenchi transitori aggiunti agli albi dei medici » (N. 461).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 20, concernente la iscrizione dei dentisti abilitati in elenchi transitori aggiunti agli albi dei medici ».

Prego il senatore segretario Libertini di darne lettura.

LIBERTINI, *segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 20, concernente la iscrizione dei dentisti abilitati in elenchi transitori aggiunti agli albi dei medici, con i seguenti emendamenti:

1º) al comma 3º dell'articolo 1º, alle parole « Commissione per l'ordine dei medici » sostituire le parole « Consiglio amministrativo dell'ordine dei medici »;

2º) al comma 1º dell'articolo 2º, alle parole « dentista abilitato » sostituire le parole « dentista od odontoiatra ».

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge.

GIORDANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORDANO. Onorevoli colleghi, ho preso la parola soltanto per una questione di vocabolario. Il nostro Governo che sa molto bene e insegna l'italiano, sa anche il greco e aveva detto, nel disegno di legge, « dentista abilitato ».

Poi venne la correzione in odontoiatra. Ora odontoiatra vuol dire medico dei denti e quindi se si mantiene questa espressione nessuno potrà impedire che questi abilitati mettano sulla loro targa « medico » e se andranno in tribunale, il tribunale, sulla base del vocabolario, dovrà necessariamente dire che sono medici. Ora il relatore guarda anche addietro, a quelli che da tanti anni sono abilitati e che meritano un certo riguardo e debbono continuare ad essere abilitati. Nessuno vuol togliere loro l'abilitazione in dentistica e in protesi dentaria, ma non si vuole che venga usata una parola che non è adatta. Non è certo il governo di Mussolini che possa ignorare il greco del quale si serviva Giulio Cesare pronunciando le ultime sue parole.

Se si lascia passare questa espressione di « odontoiatra », domani i callisti vorranno chiamarsi podoiatri e così via.

GATTI GEROLAMO. Chiedo di parlare.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GATTI GEROLAMO. Desidero fare qualche osservazione su questo disegno di legge. Due si riferiscono al comma 3 dell'articolo 1, ed a proposito di quel rappresentante dei « dentisti abilitati » che sarebbe aggregato al Consiglio amministrativo dell'Ordine dei medici. Ammettiamo pure che i dentisti abilitati possano avere un rappresentante, ma non si capisce bene, a mio modesto avviso, perchè debbano avere un rappresentante continuativo, anzichè ad intervento occasionale, quando gli odontoiatri laureati non hanno questo rappresentante continuativo. E soprattutto poi non si comprende come codesto rappresentante dei « dentisti abilitati » abbia diritto di intervento e di voto, non solo allorchè si tratta di cose che riguardano codesta categoria (cioè in casi di iscrizioni, cancellazioni, provvedimenti disciplinari) ma anche quando si tratta delle « questioni che interessano il ramo della odontoiatria »; è veramente strano che questi meccanici siano chiamati a discutere, ed a votare sugli indirizzi da dare alla odontoiatria, essi che non hanno la preparazione e la competenza dei laureati, i quali non hanno di diritto tale rappresentanza in dette discussioni ed in detti voti.

Si sarebbe potuto ammetterli alla discussione e al voto nel Consiglio amministrativo,

quando si trattasse di cose che li riguardano, senza dar loro una posizione superiore a quella dei laureati stessi i quali hanno una competenza che essi non hanno.

L'altra mia osservazione, la più importante, riguarda il *titolo*. Diceva benissimo ora il collega Giordano, che ai « dentisti abilitati » si dà lo stesso titolo che si dà ai « laureati », mentre un'enorme differenza esiste fra « laureati » ed « abilitati ».

Credo poi opportuno richiamare l'attenzione del Senato sulla distinzione che conviene fare tra i « non laureati ». Vi è fra di essi una categoria, quella dei *diplomati*, che è in posizione diversa e superiore a quella degli *abilitati*.

Quando la legge del 1890 stabilì, quaranta anni or sono, che non si poteva esercitare la odontoiatria senza la laurea, vi erano dei diplomati odontoiatri, che avevano fatto uno speciale corso presso le Università, ottenuto un diploma e si trovavano in particolari condizioni per essere tenuti in buona considerazione; essi avevano ottenuto il titolo di « chirurgo dentista ». Questi diplomati rimangono ora con questo disegno diminuiti in quanto che si toglie loro il titolo di « chirurghi dentisti » per considerarli anch'essi insieme agli « abilitati ». Codesti « diplomati » rappresentano una piccola parte dei « non laureati ». Invece la gran massa di questi non laureati non è costituita da diplomati; nell'80 % circa, si tratta di esercenti la odontoiatria che, mentre esisteva già dal 1890 una legge che obbligava ad una preparazione di anatomia, patologia e clinica e alla laurea, si sono messi ad esercitare la odontoiatria empiricamente e che nel 1912 hanno avuto una semplice sanatoria senza « diploma » e senza « titolo ».

Ora mentre agli odontoiatri laureati si è richiesto, oltre la *laurea*, l'*esame di Stato* ed un *corso di perfezionamento* della durata di due anni, dopo quarant'anni dalla legge del 1890 che faceva obbligo della laurea, ci troviamo ancora ad avere circa 500 persone che sono dei meccanici e che esercitano la odontoiatria, e ai quali si vuol dare il titolo di « odontoiatra », parola che deriva dal greco e che nel suo significato e nel concetto del pubblico significa senz'altro « medico »!

Ora se il Regime con provvedimento preso

dal 1923 ha sentita la necessità oltrechè della laurea, dell'esame di Stato e di un corso di perfezionamento, se ha cioè richiesto tutte queste garanzie, le ha richieste soprattutto nell'interesse del pubblico. Ma se noi diamo la denominazione di « odontoiatri » a questi meccanici, naturalmente il pubblico sarà tratto in equivoco e questo occorre veramente evitare.

Ho insistito sulla denominazione di « odontoiatra », come il collega Giordano, perchè la parola dentista è più usata e con essa possono intendersi anche dei non laureati, ma la parola « odontoiatra » ha un significato che ormai non può più ingenerare confusioni e non si può proprio usarla per chi non è medico.

A me pare quindi che sarebbe opportuno non modificare il titolo di *dentista abilitato* portato dal decreto 13 gennaio 1930, che con una circolare del 10 febbraio 1930 è stato già dal Governo messo in esecuzione, poichè la modificazione è tale da creare equivoco nel pubblico e sconfortare i « diplomati » avanti il 1890, e tanto più i « laureati » che si troveranno in condizione di domandarsi se i loro sacrifici meritavano questa « identità di titolo », quando così diversa è la preparazione e la posizione.

MONTRESOR. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTRESOR. Non mi preoccupa il significato dei vocaboli, di cui hanno parlato prima il collega Giordano e poi il collega Gatti, perchè i medici prima preferivano chiamarsi stomatologi, con parola pure di origine greca, e lasciavano agli altri la denominazione di odontotecnici. A me preme solo pregare i pubblici poteri perchè sia mantenuta una promessa fatta l'altra volta che si discuteva questa legge, che cioè si tenga conto di alcuni pochi casi che attendono sistemazione: sono pochi, non 500, on. Gatti, e ci sono fra questi anche di quelli che hanno compiuto egregiamente il loro dovere in guerra, accanto ai medici, i quali non si può dire davvero che si siano imboscati. Siccome nel 1912 essi non erano in condizione, per ragioni varie, di dare il loro esame, faccio voto che per essi il Governo abbia un riguardo benevolo, in modo che possano domani avere dignitosamente quel pane che, in caso contrario, loro mancherebbe.

MARCHIAFAVA, *relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCHIAFAVA, *relatore*. Se anche i colleghi Giordano e Gatti non avessero parlato, io avrei creduto mio dovere di parlare brevemente al Senato, riassumendo la mia relazione, su questo disegno di legge, che ha dato già luogo ad una animata discussione alla Camera, discussione che si è conclusa con la presentazione di due emendamenti.

Questo decreto-legge riguarda i dentisti sprovvisti di laurea in medicina e chirurgia e vi sono connessi interessi materiali e morali. Il decreto ha due disposizioni: una contenuta nell'articolo 1, l'altra nell'articolo 2. Nel primo articolo si fa obbligo a questi dentisti non laureati della iscrizione in un elenco provvisorio degli albi degli ordini provinciali dei medici, al doppio scopo di provvedere alla loro dignità personale, e perchè siano sottoposti alla stessa disciplina degli altri sanitari nell'esercizio professionale. La seconda disposizione riguarda il titolo e viene stabilito che a questi dentisti non laureati s'imponga il titolo di dentisti abilitati.

Quando il decreto-legge andò avanti alla Camera dei deputati, la prima disposizione fu accolta senza discussione; si fece solo un emendamento al primo articolo, dove, alle parole « Commissione dell'Ordine dei medici » si sostituirono le parole « Consiglio amministrativo dell'Ordine dei medici ».

Per la seconda disposizione avvenne una vivace discussione in favore e contro l'accettazione del titolo di dentista abilitato.

La parte contraria propose l'emendamento di lasciare a questi esercenti il titolo di dentisti od odontoiatri.

Questo emendamento fu accolto dal Governo e approvato con la legge e il primo emendamento dalla Camera ad unanimità, il che vuol dire che venne dato il voto favorevole anche da quelli che avevano parlato contro.

Ora il decreto viene al Senato con questi due emendamenti. Sul primo non c'è da fare alcuna discussione; esso non fa che precisare un dato di fatto. Quanto al secondo: si dovrà accettarlo o ritornare alla disposizione come è nel testo della legge?

A dare un giudizio su questo argomento

sarà bene ricordare che in Italia vi sono tre classi di dentisti.

La prima classe risulta dei dentisti laureati: quelli cioè, che hanno conseguito la laurea in medicina e chirurgia; poi hanno fatto un corso post-universitario e, superato un esame, hanno conseguito il diploma di specialisti in odontoiatria. Questa è la classe la quale si avvia a sostituire le altre classi, e alla cui operosità scientifica e pratica è affidato il progresso della odontoiatria in Italia. A questi egregi professionisti laureati spetta il titolo di dottore in medicina e chirurgia specializzati in odontoiatria. Con questo titolo non vi è quindi alcun pericolo che possa nascere confusione con le altre classi.

Vi è poi un'altra classe, la quale per ordine cronologico dovrebbe essere la prima, ed è quella dei dentisti diplomati prima del 1890, quando non esisteva l'obbligo della laurea in medicina e chirurgia per conseguire il diploma di dentista. Costoro furono i pionieri della odontoiatria: oggi sono i veterani. A questa classe di dentisti si riferiva evidentemente il sottosegretario di Stato on. Arpinati nel suo discorso alla Camera nella discussione del disegno di legge e di questi ora faceva menzione il senatore Gatti. A questi dentisti deve essere conservato il titolo di chirurgo dentista o di odontoiatra, che hanno conseguito con il corso universitario e con l'esame superato. Sarebbe veramente un'offesa alla giustizia ed al sentimento di umanità obbligare questi pochi superstiti dentisti della classe antica a cancellare il titolo di chirurgo dentista, che essi hanno apposto sui loro biglietti di visita e sulle porte delle loro abitazioni da 40 o 50 anni. Di questi dentisti fa menzione la legge del 1912, ma non l'attuale. Se non che questi dentisti non debbono essere dimenticati e deve essere conservato il titolo che è nei loro diplomi. E però faccio preghiera al Governo che voglia avvisare al modo che questo diritto acquisito sia rispettato.

Finalmente vi è la classe dei dentisti, i quali per le disposizioni transitorie della legge del 1912, dopo aver provato che esercitavano da lungo tempo l'odontoiatria e dopo aver sostenuto un esame teorico-pratico avanti ad una Commissione composta di professori universitari, ottennero un certificato di idoneità ad

esercitare l'odontoiatria firmato dal Rettore della Università presso la quale si era dato l'esame. Non fu però dato loro un titolo accademico, come alle classi precedenti. E così è avvenuto che nei 18 anni decorsi dal 1912, questi esercenti si sono chiamati dentisti; ed alcuni anche odontoiatri, ma pochi; perchè si trattava di una parola di significato oscuro per la maggior parte dei loro clienti. Nè potevano chiamarsi altrimenti. Se ne potrà far loro un addebito quando il Consiglio superiore dell'educazione nazionale li aveva dichiarati autorizzati all'esercizio della odontoiatria e della prostesi dentaria?

Si comprende così come il nuovo titolo non tornasse accetto, mentre sarebbe stato accolto con sentimento di disciplina da questi dentisti se fosse stato dato quando si rilasciò loro il certificato di abilitazione all'esercizio della odontoiatria.

Questa a me sembra la ragione, almeno la precipua, per lasciare a questa classe di esercenti il titolo che ormai portano da tanti anni e di proporre quindi al Senato di approvare con la legge e con il primo emendamento anche il secondo emendamento accettato dal Governo ed approvato dalla Camera.

Quanto alla raccomandazione fatta dall'onorevole senatore Montresor, ricordo che la stessa raccomandazione fu già fatta al Senato il 15 dicembre del 1927 a proposito della discussione della legge per la repressione dell'esercizio abusivo delle professioni sanitarie, cui presero parte i senatori Gatti, Montresor, Garofalo e Pestalozza. Il sottosegretario di Stato di quel tempo dichiarò all'Ufficio centrale, che non era alieno di prendere in considerazione alcuni pochissimi casi particolari nei quali si ravvisasse opportuna e giusta la concessione di una prova di esame; quando, cioè, si potesse dimostrare che quei dentisti non poterono giovare delle disposizioni transitorie della legge 1912 per ragioni legittime, come, per esempio, il servizio militare.

ARPINATI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARPINATI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Non avrei altro da aggiungere dopo quanto ha detto l'onorevole relatore.

Egli ha spiegato, del resto, come il titolo di

LEGISLATURA XXVIII — 1^a SESSIONE 1929-30 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MAGGIO 1930

odontoiatra sia stato riconosciuto a questi professionisti, non tanto perchè esso sia in modo assoluto il titolo più appropriato, ma perchè lo si è considerato, nei loro riguardi, come un diritto ormai acquisito, essendo i professionisti stessi in possesso di diplomi, ufficialmente rilasciati da Regie Università, nei quali appunto è detto che erano abilitati alla odontoiatria, oppure, peggio ancora, si chiamano chirurghi dentisti. Si è creduto di portare una chiarificazione, togliendo via l'espressione « chirurgo dentista » che poteva veramente creare confusione. Io non conosco il greco, ma ho avuto l'impressione che l'espressione chirurgo dentista potesse creare una maggiore confusione per il pubblico di quello che non potesse fare la parola odontoiatra. Chirurgo è il medico...

GIORDANO. Anche il salassatore.

ARPINATI, *sottosegretario di Stato per l'Interno*. Parlo pel grosso pubblico che non conosce il greco. Per le ragioni che ha esposte il relatore, i dentisti preferiscono chiamarsi odontoiatri. Non si è considerato giusto e possibile togliere a chi aveva un diploma da venti anni il titolo che gli era stato legalmente attribuito.

Non mi pare poi giusta la osservazione del senatore Gatti per quanto riguarda la rappresentanza. I medici specialisti possono anche costituire tutto il consiglio dei medici. Se si è ritenuto di dover ammettere la rappresentanza degli odontotecnici è stato per riguardo ad interessi contingenti, anche per le quistioni sorte in questi ultimi tempi fra dentisti laureati e dentisti non laureati. Ma è una disposizione transitoria, perchè quello dei dentisti non laureati è un ruolo chiuso, costituendo essi una categoria che si esaurisce e non verrà rinnovata.

Al senatore Montresor io voglio dire che i diritti di quei dentisti, rimasti fuori dei provvedimenti passati, saranno, in quanto appunto diritti, tenuti nella giusta considerazione dal Governo. Non credo quindi di potere accettare gli emendamenti alla legge votata dalla Camera.

PRESIDENTE. Domando agli onorevoli senatori Giordano e Gatti Girolamo se insistono nelle loro proposte.

GIORDANO. Non sono soddisfatto, ma non insisto.

GATTI GEROLAMO. Io avevo fatto tre

richieste, e mi sono anche permesso di mandarle scritte a S. E. Arpinati. La prima che fosse alle parole « diritto di voto » fatta precedere quella di « intervento » e la seconda che fosse tolta l'espressione « il ramo della odontoiatria » nel comma terzo dell'articolo 1. La terza richiesta riguarda l'articolo 2 e cioè che siano risostituite alle parole « dentista, o odontoiatra » le parole « dentista abilitato », o almeno, in tutti i casi, sia tolta la parola « odontoiatra ».

E se il Governo rifiuta di aderire alle mie proposte non posso certo dichiararmi soddisfatto.

ARPINATI, *sottosegretario di Stato per l'Interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARPINATI, *sottosegretario di Stato per l'Interno*. Per le ragioni dianzi esposte sono costretto a dichiarare che il Governo non può accogliere alcuna proposta di emendamento.

PRESIDENTE. Non facendosi altre osservazioni dichiaro chiusa la discussione. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Conversione in legge del Regio decreto legge 13 gennaio 1930, n. 126, che ha dato esecuzione all'Accordo italo-francese del 3-4 ottobre 1929 per i visti consolari sui certificati d'origine e sulle fatture commerciali » (N. 458).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto legge 12 gennaio 1930, n. 126, che ha dato esecuzione all'Accordo italo-francese del 3-4 ottobre 1929 per i visti consolari sui certificati d'origine e sulle fatture commerciali ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto legge 13 gennaio 1930, n. 126, che dà esecuzione allo scambio di note, intervenuto a Parigi fra la Regia ambasciata italiana e il Ministero degli affari esteri francese, in data

3-4 ottobre 1929, circa i visti consolari dei certificati di origine e delle fatture commerciali.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 febbraio 1930, n. 75, concernente variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa di diversi Ministeri ed ai bilanci di Aziende speciali autonome, per l'esercizio finanziario 1929-1930, e convalidazione dei Regi decreti 12 febbraio 1930, n. 81 e 18 febbraio 1930, n. 90, autorizzanti prelevazioni dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo » (N. 502).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 febbraio 1930, n. 75, concernente variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa di diversi Ministeri ed ai bilanci di Aziende speciali autonome, per l'esercizio finanziario 1929-30, e convalidazione dei Regi decreti 12 febbraio 1930, n. 81 e 18 febbraio 1930, n. 90, autorizzanti prelevazioni dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario, legge lo stampato N. 502.*

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 20 febbraio 1930, n. 75, concernente variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa di diversi Ministeri ed ai bilanci di Aziende speciali autonome per l'esercizio finanziario 1929-30.

(Approvato).

Art. 2.

Sono convalidati i Regi decreti 12 febbraio 1930, n. 81, e 18 febbraio 1930, n. 90, autorizzanti prelevazioni dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1929-1930.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Insegnamento religioso negli Istituti medi di istruzione classica, scientifica, magistrale, tecnica ed artistica » (N. 506).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Insegnamento religioso negli Istituti medi di istruzione classica, scientifica, magistrale, tecnica ed artistica ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario, legge lo stampato N. 506.*

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

È istituito negli istituti medi d'istruzione classica, scientifica e magistrale, nelle scuole e negli istituti di istruzione tecnica e nelle scuole e negli istituti d'istruzione artistica l'insegnamento religioso.

(Approvato).

Art. 2.

Sono dispensati dall'obbligo di frequentare l'insegnamento religioso gli alunni i cui genitori, o chi ne fa le veci, ne facciano richiesta per iscritto al capo dell'Istituto allo inizio dell'anno scolastico.

(Approvato).

Art. 3.

L'insegnamento religioso è impartito secondo i programmi approvati con decreto Reale per un'ora settimanale in ogni classe di ciascun istituto. Nelle prime due classi del corso superiore dell'istituto magistrale saranno assegnate due ore.

(Approvato).

Art. 4.

Per l'insegnamento religioso, in luogo di voti e di esami, viene redatta a cura dell'insegnante e comunicata alla famiglia una speciale nota, da inserire nella pagella scolastica, riguardante l'interesse con il quale l'alunno segue l'insegnamento e il profitto che ne ritrae.

(Approvato).

Art. 5.

L'insegnamento religioso è affidato per incarico, e, normalmente, per non più di 18 ore settimanali, a persone scelte all'inizio dell'anno scolastico dal capo dell'Istituto inteso l'Ordinario Diocesano.

Nelle sedi in cui sia da provvedere a più istituti, la scelta degli incaricati sarà fatta collegialmente dai rispettivi capi, inteso l'Ordinario Diocesano.

L'incarico è affidato a sacerdoti e religiosi approvati dall'autorità ecclesiastica; in via sussidiaria, a laici riconosciuti a questo fine idonei dall'Ordinario Diocesano.

(Approvato).

Art. 6.

Oltre il caso previsto dal 3° comma dell'articolo 36 del Concordato, l'incarico può essere revocato, anche durante l'anno, di accordo con la autorità ecclesiastica.

(Approvato).

Art. 7.

Gli incaricati dell'insegnamento religioso hanno gli stessi diritti e doveri degli altri docenti, fanno parte del corpo insegnante e intervengono ad ogni adunanza collegiale di esso, plenaria o parziale.

(Approvato).

Art. 8.

Agli incaricati dell'insegnamento religioso viene corrisposta, in ogni caso, la retribuzione nella misura stabilita dalla lettera a) della tabella 6 allegata al Regio decreto 6 maggio 1923, n. 1054, con l'aumento previsto dal Regio decreto-legge 31 marzo 1925, n. 363.

(Approvato).

Art. 9.

Il ministro dell'educazione nazionale è autorizzato a dare con sua ordinanza le disposizioni necessarie per l'esecuzione della presente legge.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 marzo 1930, n. 135, concernente variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1929-30, nonchè ai bilanci di alcune Amministrazioni autonome per l'esercizio medesimo »
(N. 503).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 marzo 1930, n. 135, concernente variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1929-30, nonchè ai bilanci di alcune Amministrazioni autonome per l'esercizio medesimo ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, segretario:

Articolo unico

È convertito in legge il Regio decreto-legge 15 marzo 1930, n. 135, concernente variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1929-30, nonchè ai bilanci di alcune Amministrazioni autonome per l'esercizio medesimo.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 febbraio 1930, n. 197, concernente il contributo governativo di dieci milioni per la costruzione del nuovo ospedale di Venezia » (N. 486).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 febbraio 1930, n. 197, concernente il contributo governativo di dieci milioni per la costruzione del nuovo ospedale di Venezia ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 28 febbraio 1930, n. 197, concernente il contributo governativo di dieci milioni per la costruzione del nuovo ospedale di Venezia.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo articolo unico.

GIORDANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORDANO. Onorevoli Senatori, riprendendo la parola, non faccio più questione di parole ma di fatti. Noi dobbiamo essere molto riconoscenti verso il Governo per essersi occupato dell'ospedale di Venezia, ed anche generosamente. Ma è nostro dovere che la generosità del Governo non sia eccessiva, e che quindi non abbia a spendere al di là di quello che è necessario.

Su questo ospedale si sono accese delle questioni. Si è detto che è antigienico e soprattutto che sta per crollare. La parola d'ordine è che l'ospedale di Venezia crolla.

Circa l'igiene basta osservare le statistiche, dalle quali risulta che l'ospedale di Venezia dà gli stessi risultati di guarigione degli altri ospedali del mondo; anche la mortalità è la stessa.

Circa la sua stabilità, vi sono stati bombardamenti e terremoti; c'è stato anche un ciclone che ha investito la zona in cui si trova l'ospedale; e quel ciclone ha fatto cadere un camino, il quale però era nuovo. Della parte vecchia dell'ospedale nulla si è mosso, e nulla si muoverà per secoli. Tant'è vero che quando fu domandato che cosa si sarebbe fatto dell'ospedale, si disse che vi si sarebbero messi gli orfani. Ma è certo che questi orfani non si vorranno ammazzare, perchè da essi si tireranno su dei soldati. Anche i frati domenicani desiderano ritornare nella parte che costituiva il loro convento: ed anche essi non avranno certo idea di suicidarsi e di farsi seppellire sotto le rovine del convento. Dunque l'ospedale non pericola affatto.

Vi è una parte del gran fabbricato che è stata costruita nel 1888 e quindi non è certo vetusta; anche la parte dove è il vecchio ospedale dei mendicanti può aver bisogno di riparazioni che si possono certamente fare su quelle mura che sono più solide delle mura che si fanno adesso: il convento si può benissimo restituirlo ai frati domenicani, dato che essi hanno questo legittimo desiderio. Ma non occorre portarci in posti inaccessibili, come alla estremità della Giudecca: quando viene il tempo brutto e la nebbia si arriva difficilmente e con grande perdita di tempo in quelle località. Vi è alla Giudecca un piccolo ospedale inglese dove qualche volta facevo delle operazioni e dove ora non vado più, perchè quando il tempo era bello bisognava perdere molto tempo per arrivare fin là a domandare ai malati come avevano dormito; e un giorno di nebbia, che poi si fece densa, partendo con una barca dalla Giudecca andai a finire in fondo alle Zattere. Immaginarsi poi se in questi luoghi si dovesse accedere rapidamente e di notte per vedere dei malati! Bisogna che agli ospedali ci si possa andare a piedi. Dunque la località dell'ospedale è buonissima anche se si vuol fare un altro padiglione, purchè contiguo all'ospedale stesso.

Vicino è appunto il ricovero che è in fondo un gerontocomio che ha delle aree molto larghe che sono aperte sulla laguna e quindi non c'è pericolo che possa restar chiuso dalla parte della laguna. E del resto si può fare un padiglione, non dico alto come un grattacielo ma almeno di tre o quattro piani, perchè infatti

la teoria di qualche decina di anni fa, secondo la quale gli ospedali si dovevano fare a padiglioni, non è più accettata: il prof. Canalis, professore d'igiene e già medico provinciale di Genova, nella sua relazione al Congresso di Cagliari o di Sassari dell'anno scorso, ha insistito su questo fatto, che gli ospedali a padiglione non rispondono allo scopo, tanto che fra essi si sono dovuti aprire dei sotterranei o fare delle gallerie perchè altrimenti quando piove è disagiato il trasporto dei malati ed anche il transito dei medici da un padiglione all'altro. Mentre invece, quando si mettono gli ascensori, si possono fare dei fabbricati elevati. Tanto è vero che il Presbiterian di New York, resosi insufficiente, si rifà sullo stesso posto.

Difatti anche questa è una questione di sentimento alla quale il Fascismo non può essere estraneo. Se il Fascismo non avesse preso per suo simbolo il vecchio Fascio Littorio, ma avesse preso invece la rivoltella, che pure ha fatto a suo tempo buon lavoro, credo che non avrebbe fatto un progresso così rapido: anche in questo la parte sentimentale ha la sua importanza.

Anche a Parigi si fecero dei piani per rifabbricare altrove l'Hotel Dieu, due volte distrutto da incendi; ma alla fine l'ospedale è stato rifabbricato sulla stessa sede ed area.

Il Duce ha parlato un giorno dello « jus murmurandi »; ora questa espressione è passata alla periferia ed è diventata « jussus murmurandi » con esclusione del diritto di discutere: se si potesse fare un *referendum* a Venezia è certo che questi veneziani che hanno visto i loro antenati essere curati e morire in proporzione di anno in anno meno numerosa in questo vecchio ospedale, direbbero che ci tengono a che questo ospedale sia conservato.

Onorevoli colleghi, consentitemi un esempio: io sono vecchio e sono stanco di andare a piedi e vorrei comprarmi un cavallo ma non posso. Trovo un amico che mi vuol regalare il cavallo, ma se m'impone di comprarne prima altri due, dovrò rinunciare al regalo. Lo stesso deve dirsi per Venezia: se Venezia spende due milioni e il Governo per esempio gliene dà uno, verrà un giorno, quando Venezia dovrà restituire questi milioni, in cui Venezia dovrà dire: non li ho. E infatti essa è già oberata di debiti:

quest'anno si fa un bilancio onestamente in *deficit*. Quindi io domando al Governo se non creda sia opportuno cancellare quella parte dove si dice: « raggiungano il triplo del contributo » e scrivere invece: « non sorpassino la quota data dal Governo ». Io credo che si potrebbe mettere in ordine l'ospedale attuale senza trasportarlo altrove e accontentare anche i frati. Se il Governo crede di rivedere la questione, io credo che questa sarà una seconda edizione del Canal Piccolo.

ARPINATI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARPINATI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Posso assicurare l'onorevole senatore Giordano che quanto esso mi ha detto sarà tenuto in massimo conto dal Governo come raccomandazione. Voglio poi assicurarlo che i progetti dell'ospedale di Venezia saranno esaminati e riesaminati con tutta cura e che i denari saranno spesi nel miglior modo non solo senza urtare quelle che sono le aspirazioni dei cittadini veneziani, ma tenendo conto dei veri bisogni di Venezia.

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole relatore se ha nulla da aggiungere.

SALATA, *relatore*. Non ho niente da dire.

GIORDANO. Io ringrazio il Governo dell'assicurazione data.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 » (N. 518).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 ».

Prego il senatore segretario Libertini di darne lettura.

LIBERTINI, *segretario, legge lo stampato N. 518*.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Ha facoltà di parlare il senatore Sitta.

SITTA. Onorevoli senatori, il bilancio delle corporazioni, che ha avuto una così appassionata discussione nell'altro ramo del Parlamento e che è stato illustrato da una relazione così chiara e così sapiente del senatore Conti per la Commissione di finanza, presenta un grande interesse non solamente per i suoi riflessi politici ed economici, ma anche per i suoi riflessi di ordine sociale.

Nel bilancio delle corporazioni, per la prima volta si comprendono servizi, che fino all'anno scorso erano compresi nel Ministero ora disciolto della economia nazionale.

Sono passati infatti al bilancio del Ministero delle corporazioni i problemi riguardanti l'industria, il commercio ed il lavoro ed anche i problemi riguardanti la previdenza e l'assistenza sociale.

Su questo punto particolare io mi intratterò, esaminando la possibilità non solo di conservare, ma di continuare in quel mirabile sviluppo che la legislazione sociale ha avuto in Italia, tanto da costituire uno dei vanti del nostro Paese.

Nel Ministero dell'economia nazionale vi era una direzione generale che si chiamava del credito, della previdenza e del lavoro, e che comprendeva tutti questi problemi.

La parte relativa al credito ed alle Casse di risparmio è rimasta al Ministero dell'agricoltura e delle foreste; tutti i problemi relativi al lavoro sono entrati a far parte al Ministero delle corporazioni e costituiscono oggi un'unica direzione generale. Si è formata un'altra direzione generale per i problemi che riguardano la previdenza e l'assistenza, ai quali si è aggiunta, molto opportunamente, anche la propaganda corporativa.

La nuova direzione perde quindi in estensione, ma guadagna in intensità, e si arricchisce di un nuovo ramo robusto e premettente, quello della propaganda corporativa.

Propaganda corporativa non significa per noi solamente l'illustrazione dei principi del nuovo ordinamento politico sociale, ma significa anche contribuire a creare, diffondere e rafforzare sempre più quella coscienza corporativa fra tutte le classi della popolazione,

che io ritengo necessaria per la piena comprensione del Regime; significa ricordare agli immemori e agli scettici che cosa era divenuta l'Italia prima della guerra e nel dopo guerra, quando era in preda ad agitazioni vaste, e qualche volta anche cruento, che disturbavano non solamente i rapporti della produzione e della distribuzione della ricchezza, ma che arrecavano danni incalcolabili a tutta l'economia nazionale. Questo nobile compito spetta alla propaganda corporativa come vedremo più avanti.

Il compito della direzione generale di previdenza e assistenza è vasto e multiforme.

Basta ricordare taluni fra i nostri Istituti di previdenza e di assistenza sociale per comprendere tutta la vastità delle funzioni che spettano al personale incaricato dell'applicazione delle nostre leggi riguardanti le mirabili istituzioni di previdenza ed assistenza Sociale, che sono un vanto del nostro Paese.

Non importa che noi facciamo un lungo elenco; basta ricordare due o tre di questi grandi Istituti come la Cassa nazionale delle assicurazioni sociali che gestisce oggi, con gli istituti annessi, quasi cinque miliardi e mezzo di capitale; la Cassa nazionale per le assicurazioni degli infortuni sul lavoro nell'industria, e tutte le altre istituzioni che provvedono alle assicurazioni sulla disoccupazione involontaria sulla tubercolosi e così via, per comprendere la vastità dei compiti affidati alla Direzione generale della previdenza e assistenza.

Quando poi si aggiunge a questo il compito di controllare e di occuparsi di altre forme di previdenza libera (Enti di previdenza, Società di Mutuo Soccorso) si comprende quale debba essere il lavoro che le spetta. Tanto più che non si tratta solamente di conservare quello che già è stato fatto e che ci è stato tramandato, ma di studiare tutti quei miglioramenti che sono desiderati e che sono desiderabili, e che costituiscono uno dei comandi di quella Carta del Lavoro che in stile lapidario si esprime in questo modo:

«La previdenza è un'alta manifestazione del principio di collaborazione. Il datore di lavoro e il prestatore d'opera devono concorrere proporzionalmente agli oneri di essa. Lo Stato, mediante gli organi corporativi e le associazioni professionali, procurerà di coordinare e

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-30 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MAGGIO 1930

di unificare, quanto è più possibile, il sistema e gli istituti della previdenza ».

E più avanti: « Lo Stato fascista si propone:

1° il perfezionamento dell'assicurazione infortuni;

2° il miglioramento e l'estensione dell'assicurazione maternità;

3° l'assicurazione delle malattie professionali e della tubercolosi come avviamento all'assicurazione generale contro tutte le malattie;

4° il perfezionamento dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria;

5° l'adozione di forme speciali assicurative dotazioni per i giovani lavoratori ».

Ecco adunque un campo immenso nel quale il ministro delle corporazioni, che ha tanta coltura e tanta passione per le nuove istituzioni, potrà esplicare anche la sua feconda attività, e potrà dare quell'impulso vigoroso, che l'Italia si aspetta in un campo così importante per le classi meno favorite dalla fortuna.

Ora, di fronte a questo compito nuovo e vasto, a questi compiti che, come dico, costituiscono un impegno d'onore del Governo fascista, impegno che siamo sicuri il Governo manterrà, perchè ha già mantenuto tutti gli altri che ha presi, di fronte a questa necessità, noi ci domandiamo: la nuova Direzione della previdenza e dell'assistenza, dispone di mezzi sufficienti e di organi adatti? Questo è il quesito che io qui formulo, pure avendo fiducia nelle competenti persone che attualmente la compongono.

Per quel ricordo che io conservo ancora dell'ordinamento dei nostri istituti di previdenza e per la visione che credo di avere delle necessità nuove che si presenteranno certamente in un paese in via di continuo sviluppo demografico e, diciamolo pure con nostra soddisfazione, economico, e con un benessere meglio diffuso e distribuito, c'è ancora del cammino da percorrere, ed io attendo parole confortanti dal valoroso ministro. Ma se esamino i compiti che sono affidati alla Direzione generale della previdenza, vedo che il campo è vasto.

Li elenco schematicamente:

risoluzione di quesiti; interpretazioni delle leggi; approvazione di Statuti e di regolamenti interni; approvazione di bilanci preventivi e consuntivi; ispezioni dirette e indirette;

esami di ricorsi in via gerarchica; istituzione di uffici provinciali ed agenzie; nomina di propri rappresentanti e di sindaci nei consigli di enti parastatali e altri ancora.

Nell'altro ramo del Parlamento è stato chiesto a proposito del coordinamento, del quale si parla nella Carta del Lavoro, la rappresentanza paritetica in quasi tutti i consigli di amministrazione che gestiscono queste istituzioni, di membri provenienti dai sindacati dei lavoratori e dalle corporazioni. Ora, conviene ricordarlo, in alcune delle più grandi istituzioni, come l'Istituto per le assicurazioni sociali e quello per le assicurazioni contro gli infortuni nell'industria, questa rappresentanza paritetica esiste, come esiste anche per le Mutue, nel campo dell'assicurazione infortuni dell'agricoltura. Sarà il caso di vedere se è possibile applicare questo lodevole sistema anche nelle altre istituzioni. Ma non è tanto questo che può dare tutte quelle garanzie che il Ministero può desiderare, quanto invece l'esercizio di quelle funzioni ispettive e di vigilanza sui documenti e sui funzionamenti, al centro e alla periferia, che devono appartenere esclusivamente ai suoi alti dirigenti. Perciò al Ministero delle corporazioni si dovrà vedere se è possibile aumentare questo corpo ispettivo, in modo che esso possa esercitare la sua vigilanza specialmente sopra gli istituti privati, che sono obbligati a subirla, in modo da dare piena soddisfazione non soltanto al pubblico che si avvale dell'opera loro, ma anche degli istituti stessi che desiderano le ispezioni, che domandano la vigilanza per mettere in evidenza la loro correttezza e la loro lealtà e potere a viso alto e con coscienza sicura difendersi contro la concorrenza non sempre leale di qualche altro istituto meno perfettamente organizzato.

L'onorevole ministro comprende che io mi riferisco ad un punto al quale ha fatto accenno anche l'egregio relatore della Commissione di finanza. Quello dello stanziamento in bilancio di una somma di 100,000 lire per le ispezioni agli istituti pubblici e privati che esercitano l'assicurazione. Centomila lire rappresentano una somma ben piccola per un servizio di questo genere, tanto più quando si pensi che questi istituti sono obbligati per legge a pagare un contributo appunto per queste ispe-

zioni, contributo il cui ammontare complessivo si avvicina al milione. Orbene, perchè non mettere addirittura in bilancio, per questo servizio, l'intera somma ricavata dai contributi? Si tratta, come ho già detto, di un servizio desiderato, perchè queste ispezioni sono chiamate a far risultare la correttezza, la bontà, la solidità degli istituti che esercitano operazioni così importanti, che rappresentano fra capitale e riserve parecchi miliardi. Quindi c'è di mezzo l'interesse non soltanto degli istituti stessi, ma di tutta la popolazione che si serve con fiducia della loro opera.

Questa è una prima considerazione. Poi, a proposito della assistenza e della previdenza sociale, io che per sentimento e per simpatia particolare di studi, ho tanto affetto per tutte le istituzioni di assicurazione sociale, non comprendo perchè uno stanziamento, che era stato stabilito per integrare le somme destinate all'assicurazione sociale per la invalidità e la vecchiaia, nella quota fissa in 50,000,000 di lire annue, per la integrazione delle pensioni operaie, sia stato sospeso dal bilancio del 1927-28 e non ricompaia nei successivi che con la semplice indicazione « per memoria ». Perchè tutto questo? È un sentimento di curiosità, curiosità legittima che mi spinge a fare questa domanda. Ad ogni modo, come si osserva anche nella relazione della nostra Commissione di finanza: o si ritiene che non sia più necessario questo sussidio ed allora si sopprima la disposizione di legge che lo impone; o si ritiene che sia ancora utile ed indispensabile ed allora lo si mantenga nella cifra prestabilita, evitando il « formarsi, come dice la relazione Conti, di una passività latente, a carico del Tesoro ».

Io non dubito che da parte del Governo Nazionale, che ha tanta cura delle classi meno abbienti, di quelle che sono meno favorite dalla fortuna nella società, non si voglia provvedere nel senso desiderato e si darà certo soddisfazione ai rappresentanti del Paese.

Dunque le questioni sulle quali io desidero qualche parola che tranquillizzi il mio spirito da parte dell'onorevole ministro, se egli crederà potermele dire, sono due. Prima di tutto se c'è la possibilità di procurare per l'avvenire i mezzi indispensabili perchè la nuova Direzione possa provvedere alla sua organiz-

zazione in maniera degna dell'importanza delle funzioni a cui è chiamata, e compiere tutto il lavoro preparatorio, che deve pur fare, per mettere in grado il Governo di mantenere quei provvedimenti che ha solennemente annunciati. Secondo, se è possibile che la vigilanza sugli istituti pubblici e privati che esercitano le assicurazioni venga esercitata in modo corrispondente alle necessità ed anche ai sacrifici da essi sostenuti.

Io non mi soffermo oltre intorno a quanto si riferisce alla previdenza e all'assistenza, per la quale soltanto esprimo un desiderio, e cioè questo: che i rappresentanti del Paese siano maggiormente illuminati sul movimento del vasto campo di attività dei grandi Istituti che si son venuti sempre meglio organizzando ed aumentando, e che attuano in modo così mirabile i principî della nostra legislazione sociale.

Si potrebbe magari fare una appendice al bilancio per far conoscere al Paese questo lavoro provvidenziale che si svolge in Italia a beneficio delle classi meno abbienti. Quel libro mirabile nella sua sintesi precisa di cifre e diagrammi, e che dovrebbe essere nelle mani di tutti il « Compendio Statistico », che viene pubblicato in forma sempre più perfetta di anno in anno, nella sua ultima edizione, reca in appendice un elenco di tutti gli istituti parastatali, compresi quelli che hanno per scopo la previdenza e l'assistenza. Non sarebbe opportuno inserire nei bilanci futuri del Ministero delle corporazioni un elenco di tal genere? Bisogna tener presente che il Ministero è informato del movimento e delle attività di tutti, perchè riceve tutti i bilanci degli istituti parastatali e riceve i rapporti dei suoi funzionari. Ma i rappresentanti delle due Camere non ricevono questi bilanci e non sono informati sulla loro gestione e sui benefici che arrecano alle classi per le quali vennero creati. Mi auguro che il mio desiderio, che suppongo diviso anche da qualche collega, venga soddisfatto.

Ed ora vengo brevemente alla questione relativa alla nuova Divisione che, come ho detto prima, opportunamente si è creduto di aggiungere al ramo che riguarda la previdenza e l'assistenza sociale: quella relativa alla propaganda corporativa. La propaganda corpora-

tiva esisteva già in fatto prima del nuovo ordinamento tecnico del bilancio delle Corporazioni. Esisteva per l'impulso mirabile dato, con quell'entusiasmo che porta in tutta la sua attività di uomo di Governo e di apostolo, da S. E. Bottai. Esisteva; tant'è vero che da tre anni vi sono dei Centri di coltura corporativa — che oramai si sono organizzati mirabilmente, per quanto non su un tipo unico, perchè ogni Centro tiene conto delle condizioni particolari della propria provincia — in molte regioni d'Italia. Sono però tutti organizzati per uno scopo: quello di illustrare, di diffondere con la parola e con l'esempio, le cognizioni sopra il nuovo ordinamento corporativo, che diventa sempre più completo e che, con l'ultima legge sul Consiglio nazionale delle corporazioni, si può dire si è avvicinato ancor più alla perfezione. Questi centri di coltura corporativa svolgono la loro opera in modo semplice. Sono cittadini ed enti morali che provvedono con conferenze, con letture, con lezioni pubbliche gratuite (che dobbiamo dirlo sono molto frequentate, almeno per quello che mi consta) alla diffusione di questi principî; e non solo alla illustrazione dei principî dell'ordinamento corporativo, ma alla volgarizzazione di tutti i principî economici che hanno vita intorno al movimento corporativo. Quindi problemi del lavoro, della produzione della ricchezza, della distribuzione della ricchezza, dei salari, dei prezzi all'ingrosso ed al minuto, della circolazione del credito, del risparmio, della previdenza ecc. Tutti questi problemi vengono esaminati da persone competenti e spiegate in modo chiaro ed efficace. Si arriva così a contribuire sempre più alla formazione di quella coscienza corporativa che contribuirà potentemente allo sviluppo culturale del popolo italiano. Ma non basta.

Dai centri di coltura corporativa che mirano alla educazione generale del popolo si sale alla propaganda corporativa anche presso le persone più elevate di grado e più colte. Così presso i maestri, gli ispettori scolastici, i direttori didattici, e ciò per accordi presi con il Ministero dell'educazione nazionale. E così per accordi presi con il Ministero della guerra, la propaganda si rivolge anche agli ufficiali delle Forze armate. Ed infine apposite scuole sindacali (ora sette) mirano a dare completa preparazione a quanti si avviano ad assolvere

funzioni direttive nelle associazioni professionali. Di queste ve ne sono particolarmente importanti a Roma e a Napoli.

Questa propaganda ha avuto una diffusione grandissima anche a mezzo delle pubblicazioni. C'è ormai tutta una letteratura che illustra i principali problemi economici e giuridici del nuovo ordinamento. Ma non basta ancora. C'è diffusione in Italia e all'estero di tutto quanto si è fatto in questa materia. C'è un bollettino di informazioni corporative, pubblicato dal Ministero delle corporazioni, stampato nelle lingue italiana, francese, inglese, tedesca e spagnola che rende conto periodicamente di questo movimento, suscitando un interesse sempre più vivo fra gli studiosi.

Per quanto riguarda l'alta coltura, è continuata sempre più intensa l'azione del Ministero delle corporazioni, che si è reso promotore ed ha contribuito efficacemente al finanziamento per l'istituzione di appositi corsi o scuole universitarie di scienze sindacali corporative nominando suoi rappresentanti nei Consigli d'amministrazione delle Università. A tale scopo ha favorito l'introduzione di quelle Cattedre di diritto corporativo che ora si può dire esistano in tutte le Università. Fra pochi giorni verrà deciso il primo concorso in diritto corporativo, chiesto dall'Università di Pisa e da parecchi altri Atenei. Ma ormai quasi tutte le Facoltà giuridiche e di scienze politiche sindacali hanno inquadrato nel loro ordinamento questa nuova disciplina, e tutte chiederanno l'insegnante stabile o incaricato per la nuova materia. Rettori d'Università, direttori di Istituti superiori di scienze economiche sono spesso interpellati sul numero degli iscritti ai corsi di disciplina corporativa e richiesti di far conoscere, trasmettendone copia, le migliori tesi di laurea. Ed il nobile impulso dato dal Ministero, ed assecondato dagli Enti pubblici e privati, come si rileva dalle borse di studio assegnate, per citare alcuni esempi, a studiosi di diritto corporativo, dalla Fondazione «Besso» di Roma e dal Consiglio provinciale dell'economia di Ferrara.

Anche queste, si può dire, sono benemerenze del Ministero delle corporazioni. Ed anche di queste attività si dovrà occupare la Direzione generale dell'assistenza e propaganda corporativa. Anche le biblioteche pubbliche ed univer-

sitarie sono grate al Ministero delle corporazioni per i doni veramente generosi di pubblicazioni; esse si sono prestate e si prestano sempre più volentieri alla diffusione di queste memorie di carattere economico e giuridico, che sono indispensabili per la conoscenza sempre più perfetta delle questioni che si collegano all'ordinamento corporativo.

È di questi giorni, tutti lo ricordano, la riunione in Roma di un convegno di studi corporativi presso il Ministero delle corporazioni, al quale hanno partecipato gli uomini più insigni per dottrina e per pratica amministrativa, per posizione occupata nelle corporazioni e nei sindacati. Sono state pubblicate memorie importantissime su varie questioni, e le discussioni sono state veramente elevate e feconde di risultati.

Noi abbiamo la più grande fiducia che questi convegni continueranno a svolgersi, perchè essi contribuiscono efficacemente, anche nelle alte sfere, alla diffusione sempre più feconda e grande dei principi del nuovo ordinamento.

Il senatore Conti, nella sua lodata relazione, ricordando il numero svariato delle pubblicazioni che si sono fatte in questi ultimi anni, su questioni di industria, di commercio, di costi, di salari, di prezzi, e così via, esprime il voto che queste siano meglio coordinate fra loro, in modo che vi sia quell'accordo che è indispensabile in questa materia, e che si possa, anche per economia di spesa, e per maggiore profondità di considerazioni, avere la collaborazione degli organi competenti e delle associazioni professionali.

La Commissione di finanza si è associata completamente al voto. Però io debbo esprimere un ringraziamento particolare al senatore Conti per il desiderio, che egli ha pure espresso, che a questa compilazione si proceda d'accordo con l'Istituto centrale di statistica. Gli devo un particolare ringraziamento non solo quale membro del Consiglio superiore di statistica, ma quale relatore al Senato della legge che ha riordinato questo grande servizio di Stato, portandolo alle dipendenze del Capo del Governo. L'Istituto, che è al di fuori e al disopra degli interessi qualche volta divergenti dei vari Ministeri, procede quindi con obiettività e serenità, nelle sue rilevazioni e nelle sue elaborazioni. Credo di poter assicurare

che, secondo le disposizioni della legge che si è approvata l'anno scorso, nessuna indagine che interessi non solo le varie amministrazioni centrali, ma anche le amministrazioni degli enti locali, delle provincie, dei comuni, degli enti parastatali, si potrà fare, se non vi è prima il consenso intorno ai metodi di indagine e di rilevazione e intorno alle modalità pratiche da parte della Presidenza dell'istituto. In un secondo tempo, non si potranno pubblicare e far conoscere i risultati nella loro distribuzione e classificazione sistematica, se non dietro il consenso dell'istituto centrale, il quale sotto la guida suprema del Capo del Governo, sapientemente presieduto e diretto, procede di progresso in progresso, e si è organizzato oramai in modo da destare l'ammirazione degli studiosi e dei tecnici degli altri Stati. Quindi io non dubito che il desiderio espresso dal senatore Conti possa essere soddisfatto. Non lo dubito, soprattutto perchè sono sicuro che in questo ci sarà la collaborazione efficacissima dell'illustre ministro delle corporazioni, che non è solamente un benemerito uomo di Governo, ma anche un apostolo ardente delle nuove discipline, perchè dà l'esempio, con l'insegnamento, di quell'attaccamento alla scienza, che sa così efficacemente trasfondere nella gioventù! (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rossi Baldo.

ROSSI BALDO. Onorevoli colleghi, il grande impulso dato nel Paese al ponderoso problema dell'assistenza sociale rappresenta una delle maggiori benemeritenze del Governo fascista ed ha messo giustamente l'Italia ad uno dei primi posti fra le Nazioni civili per quel che riguarda la tutela dei lavoratori.

Penso però che il Fascismo debba ancora rivolgere le sue sagge riforme a leggi sorte in altri tempi e con altro costume politico e che pertanto non corrispondono al sentimento di equità che caratterizza le disposizioni legislative dal Regime in altri campi promulgate.

Intendo parlare della legge sugli infortuni del lavoro e specialmente del lavoro industriale, traendo giudizio dalla mia trentennale esperienza nella cura delle lesioni traumatiche e nell'esame delle invalidità permanenti che ne possono derivare.

Bisogna riconoscere che questa legge, la

quale fu in ogni tempo particolarmente cara alle classi operaie, rappresenta nel suo spirito una delle provvidenze più sante, che viene in soccorso delle vittime della battaglia quotidiana del lavoro in un nobilissimo slancio di solidarietà umana; si può anzi dire che, per la sua importanza morale e sociale, oltre che per ragioni di data, essa va messa al primo posto fra quelle che sanzionano i diritti del lavoro nella legislazione dei Paesi civili.

La legge sugli infortuni del lavoro, che in Italia porta la data del 17 marzo 1898, venne promulgata nelle varie nazioni europee durante gli ultimi lustri del secolo scorso e cioè in momenti nei quali i Governi, più che favorire i reali bisogni delle classi lavoratrici e secondarne le giuste aspirazioni di miglioramento, si decidevano a dare le riforme sociali soltanto sotto la pressione di minacce o di pericoli imminenti.

Ne derivarono provvedimenti nei quali, più che il senso della giustizia sociale, era la preoccupazione di accontentare le aspirazioni, qualche volta non giustificate, delle maggioranze.

La legge degli infortuni, tanto buona in sé mostra nella sua formulazione e nella sua applicazione le stigmate indelebili di quei tempi e di quei costumi, specialmente nella distribuzione del capitale che l'industria può mettere a profitto delle vittime del lavoro.

Si sarebbe dovuto pensare soprattutto a coloro che hanno subito una sostanziale diminuzione della capacità lavorativa, e più ancora a quelli che sono ridotti nell'assoluta impossibilità di eseguire un lavoro proficuo e trascinano una vita dolorante e piena di bisogni, vere vittime delle tragedie del lavoro; si è avuto invece la preoccupazione di accontentare il maggior numero di persone, allargando gli indennizzi per invalidità permanente a piccoli infortuni che non diminuiscono l'attività lavoratrice in grado ripercotibile sulla capacità di guadagno dell'operaio.

Così la legge ha potuto sanzionare che chi ha subito un infortunio minimo, appena equiparabile alla perdita di una falange delle ultime tre dita e che non gli impedisce di riprendere il suo normale lavoro, ha diritto ad un indennizzo per invalidità permanente pari al ventesimo di chi, perdendo ambedue gli occhi, ambedue le braccia o gli arti inferiori, non solo

si trova in uno stato di inferiorità fisica che gli impedisce qualsiasi lavoro proficuo, ma ha bisogno di ricorrere all'assistenza di terzi per le stesse necessità della vita vegetativa.

E siccome è dolorosa verità umana che chi può gridare di più ottiene più largamente, specialmente in tempi in cui le maggioranze faziose spadroneggiano sulle classi dirigenti, così gli indennizzi per piccole invalidità sono andati moltiplicando, snaturalizzando poco a poco lo spirito della legge.

Nessuna cicatrice appena vistosa ha potuto essere liquidata senza indennizzo per invalidità permanente, anche se non avesse lasciato disturbi funzionali realmente precisabili.

A tutti è noto che la maggioranza delle fratture, se convenientemente curata, guarisce senza lasciare sensibili postumi o reliquati d'invalidità permanente. Ebbene, io vi assicuro che nessun Istituto di assicurazione può liquidare un infortunio per frattura, anche se ben guarita, anche se l'infortunato può riprendere in modo completo il suo lavoro primitivo, senza potersi esimere dal liquidare un compenso per invalidità permanente, che può raggiungere il 10, il 15, il 20 % dell'assoluta totale, a seconda dell'abilità dell'infortunato nella ostentazione del preteso difetto funzionale e dell'abilità di chi ne difende gli interessi, compenso liquidato quindi dal decimo al quinto dell'invalidità massima.

Questo anche perchè le contestazioni giungono di necessità ad una perizia giudiziaria, la quale è fatta comunemente da persone non specializzate, che giudicano il danno in rapporto alla sua entità anatomica, fondata magari sui caratteri radiografici e non sulle pure conseguenze funzionali, come vorrebbe la legge.

E le ernie? Quanto inchiostro si è consumato in rapporto all'ernia da infortunio, a quante discussioni essa ha dato luogo fra le parti contendenti! Quante liquidazioni si sono avute nel passato per invalidità del 10, del 15, del 20 e fino del 40 % dell'invalidità assoluta totale!

Eppure, è bene accertato che l'ernia da infortunio è da considerarsi rarissima o, per meglio dire, eccezionale.

Ed in proposito io debbo dichiarare che nella mia ormai lunga esperienza, che riguarda

7384 operazioni di ernia, mai ho potuto rilevare i segni reali dell'ernia da infortunio, eccezione fatta per l'ernia della cicatrice di una lesione vulnerante la parete addominale.

Ma, quel che più conta, l'ernia è un difetto che può essere corretto con un'operazione semplice, alla mano, scevra di pericoli. Chè se poi chi ne è affetto non si sentisse nemmeno di sottoporsi all'operazione, può sempre efficacemente contenerla con un cinto di sostegno; ed è noto che molti operai erniosi possono attendere al loro normale lavoro ed eseguire anche mansioni faticose col semplice riparo del cinto.

Possiamo concludere che, per il falso indirizzo di disperdere in mille rivoli il capitale che l'industria può mettere a disposizione per indennizzare chi ha sofferto e soffre realmente per causa di lavoro, sono andati stabilendosi degli abusi reali a vantaggio delle piccole lesioni creando una ingiustizia sociale per coloro che sono le vere vittime del lavoro; i grandi infortunati, la cui indennità massima, corrispondente al salario maggiore che un operaio possa percepire, allo stato attuale della legge può appena raggiungere le 36,000 lire.

Possiamo anche dire che tale ingiustizia non è sufficientemente riparata dalla recente istituzione dell'Ente Nazionale dei Grandi Invalidi (legge 19 luglio 1923, n. 1416).

Se poi prendiamo in considerazione gli indennizzi per gli infortuni mortali, risalta ancora di più la necessità di una riforma. A parte la esiguità del risarcimento, che nelle condizioni massime di salario raggiunge appena le 36,000 lire, allo stato attuale della legge sono risarcite nella stessa misura la vedova senza figli, che passa magari a seconde nozze, e quella che resta con una numerosa schiera di figli minorenni da allevare e mantenere.

D'altra parte, al di là di queste sperequazioni, altri inconvenienti non lievi sono andati man mano creandosi nell'applicazione della legge, da richiedere una provvida ed urgente opera di risanamento morale.

Bisogna riconoscere che gli infiniti dibattiti ai quali porta l'incertezza di piccole invalidità che si vogliono avvalorare, e gli appetiti alimentati dall'esempio di larghe liquidazioni percepite per invalidità insignificanti, hanno

favorito il prosperare di una organizzazione specializzata per lo sfruttamento degli infortunati.

Al di fuori di avvocati e di medici che sentono altamente la loro missione e solamente accordano il patrocinio, quando l'operaio ha realmente bisogno di essere tutelato, sono sorti in tutti i Paesi — poichè la piaga non è soltanto italiana — sedicenti istituti medico-legali che hanno stabilito una rete di accaparramento di infortunati sulla base di una *quota litis*, cioè di una data percentuale sulla indennità liquidata e che, aiutati da certificati medici di compiacenza, sono diventati la fucina di tutte le possibili controversie in materia di infortunio ed attraverso a sedute peritali, a dibattiti, a citazioni ed a cause, finiscono coll'assorbire una forte parte del capitale a disposizione degli infortunati, a tutto danno della massa operaia.

SANDRINI. Ci sono i patronati.

ROSSI BALDO. Va bene, ma non arrivano a correggere questi difetti. Noi lo possiamo constatare.

È capitato, per esempio, alla Cassa Nazionale, che infortunati con lesioni insignificanti si siano presentati in quattro, sei, otto riprese a domandare la revisione di una invalidità, sempre rappresentati da differenti patrocinatori, ognuno dei quali ha cercato di attingere per conto proprio ai pretesi postumi dell'infortunio.

Il dilagare della speculazione ha reso poi possibile la creazione di una categoria di individui equivoci detti « produttori », che disposizioni legislative hanno cercato invano di stroncare e che hanno lo scopo di strappare, con mezzi non sempre leciti, una delega di patrocinio degli infortunati attraverso ad un compenso che viene ad essi corrisposto dagli uffici presso i quali sono regolarmente a servizio.

Quando una legge sociale viene commercializzata la speculazione non ha più freni!

L'infortunio, se non c'è, bisogna crearlo. Ed ecco perchè dalla classe dei produttori sono usciti — come hanno dimostrato parecchie sentenze giudiziarie — i grandi maestri dell'autolesionismo, che costituisce sempre una piaga non indifferente dell'assicurazione, autolesionismo che bisogna debellare e che ha giustamente spinto gli Istituti assicuratori italiani ed in

special modo la Cassa nazionale infortuni, ad iniziare contro di esso una proficua crociata. È di un mese fa un'autorevole intervista sul *Giornale d'Italia* del nostro collega, on. Bonardi, Presidente della Cassa Nazionale nella quale si denuncia il dilagare della piaga e la necessità di provvedimenti. E possiamo dire che la campagna condotta dagli Enti assicuratori con tatto e con costanza contro l'autolesionismo ha portato a risultati tangibili; soprattutto ha fornito la prova materiale che esso è più diffuso di quanto un tempo non si credesse. Denunce fatte all'autorità giudiziaria, e conseguenti azioni penali, hanno potuto mettere in luce le modalità colle quali vengono provocate sulle mani, sui piedi, sugli occhi lesioni di poca entità, ma sufficienti per esigere un indennizzo di invalidità permanente.

Si sa di operai che sono passati da parecchi stabilimenti industriali, in ognuno dei quali hanno potuto liquidare diversi indennizzi per invalidità permanente. E se provvedimenti legislativi recenti hanno potuto limitare l'abuso stabilendo un apposito casellario, per cui facilmente si può verificare se una invalidità è già stata compensata da uno degli Enti Assicuratori, non hanno tuttavia potuto impedire l'escogitazione di altri mezzi per ingannare la legge.

Una situazione come questa, che non favorisce la vera finalità della legge, la tutela cioè di coloro che non sono più in grado di riprendere il lavoro primitivo, doveva preoccupare ed ha preoccupato le classi dirigenti. Fin dal 1904 i due rami del Parlamento ed il Governo, dopo lunghe discussioni, avevano convenuto anche la legge per gli infortuni del lavoro dovesse essere studiata e riformata in blocco, ma a 26 anni di distanza, se facciamo eccezione di parziali e provvidi ritocchi, siamo ancora nelle condizioni di prima. Sappiamo però che il Governo Nazionale ha già rivolto pure a questo campo la sua attenzione ed il suo spirito innovatore e siamo certi che le sue risoluzioni costituiranno una nuova benemeranza del Fascismo. E siccome si può dire che la piaga è di tutte le Nazioni, saranno le savie leggi fasciste che anche nel campo degli infortuni additeranno al mondo come le disposizioni legislative debbano essere intese ed applicate.

Quali i provvedimenti da prendere?

Permettete che vi esponga il mio modesto avviso in proposito.

Credo anzitutto che per compensare più equamente i veri invalidi del lavoro non sia consigliabile, al momento attuale, domandare nuovi sacrifici all'industria per aumentare il capitale a disposizione della legge sugli infortuni, date le difficoltà che l'industria ha dovuto e deve vincere per le condizioni momentanee dei mercati mondiali.

Ma osservo che:

poichè esiste una evidente, ingiusta spe-requazione fra il valore riferito alle piccole lesioni permanenti in confronto delle più gravi infermità;

poichè le lesioni liquidate dal 5 al 15 per cento non sono quasi mai tali da determinare una sensibile diminuzione della capacità di guadagno dell'operaio;

poichè queste invalidità minori danno luogo alla quasi totalità degli abusi, delle contestazioni, delle simulazioni e rappresentano il vero campo di azione per l'autolesionismo;

crederei opportuna la soppressione degli indennizzi per invalidità permanente fino al 15 per cento e l'assegnazione delle somme, che dal provvedimento possono derivare, ad un più equo compenso per invalidità permanente dei grandi infortunati.

Aggiungiamo subito che su questa via si è già messo il Governo Nazionale fissando il minimo della permanente per gli infortuni agricoli sopra al 15 per cento, fissandolo al 20 per cento per le malattie professionali, le cosiddette tecnopatie equiparate con Regio decreto 13 maggio 1929, n. 928 agli infortuni sul lavoro.

E ciò appunto nella considerazione che l'attitudine al lavoro in misura inferiore al 15 ed anche al 20 per cento dell'assoluto totale non si traduce in effetto in un sensibile sostanziale danno economico del paziente.

Dalle statistiche della Cassa Nazionale che ho potuto esaminare, risulta che sopra 64,733 invalidità permanenti, prese in considerazione nell'ultimo quadriennio, ben 52,964 riguardano danni liquidabili dal 5 al 19 per cento esolamente 11,769, quindi il sesto della cifra globale delle invalidità permanenti, riguarda

danni liquidabili dal 20 al 100 per cento dell'assoluta invalidità.

Se si considera poi che la Cassa stessa ha dovuto preventivare e pagare, sempre nell'ultimo quadriennio, la somma di L. 155,597,474.24 per le sole invalidità del 5 al 19 per cento ed una cifra molto inferiore, cioè L. 127,397,892.10 per invalidità dal 20 al 100 per cento, io penso che sopprimendo le invalidità permanenti dal 5 al 15 per cento e prendendo qualche altro salutare provvedimento, del quale dirò appresso, si potrebbe anche col capitale attualmente a disposizione degli infortunati, raddoppiare l'indennizzo per invalidità permanente e portare di conseguenza il compenso massimo per invalidità assoluta da 36 a 70 mila lire e più, a tutto vantaggio delle vere vittime del lavoro: i grandi invalidi.

Colla abolizione delle indennità per invalidità permanenti fino al 15 per cento, che, come abbiamo detto, rappresentano la grande maggioranza delle indennità liquidate, si verrebbe anche a togliere una ragione di malcontento delle masse operaie.

Bisogna riconoscere che certe ditte industriali prendono troppo spesso occasione da piccole invalidità, che non diminuiscono in modo sensibile la capacità lavorativa, per licenziare gli operai dopo un infortunio, determinando giustificati risentimenti delle maestranze, che non favoriscono certamente le direttive del Regime per una migliore comprensione fra datori di lavoro ed operai nell'interesse supremo della produzione nazionale, tanto più che l'esperienza ha dimostrato che nella fabbrica anche i minorati possono essere proficuamente occupati.

Un'altra provvida modificazione potrebbe essere portata alla legge sugli infortuni, liquidando in rendita vitalizia, con revisione temporanea, piuttosto che in cifra fissa, tutte le invalidità permanenti.

La nostra legge stabilisce che ogni diminuzione permanente della potenzialità lavorativa debba essere liquidata appena sia sicuramente accertabile, in ogni evenienza, mai al di là di due anni dalla data dell'infortunio, dopo i quali (tanto la liquidazione in capitale per le invalidità inferiori al 50 per cento, come in rendita vitalizia per quelle superiori) diventa definitiva, restando prescritta ogni possibilità di rivalsa.

Ora per un giudizio sicuro sull'entità definitiva dei postumi di un infortunio, due anni sono pochi.

Vi sono traumi gravi e complessi, per esempio certe fratture della colonna vertebrale con lesioni gravi delle vertebre, senza disturbi o con disturbi transitori del sistema nervoso; certe fratture articolari, certi fracassamenti di arti, i quali dopo due anni non hanno ancora raggiunto l'assestamento definitivo, per cui una precisazione dell'invalidità permanente non è ancora possibile; nè si può formulare un giusto giudizio sull'andamento consecutivo, perchè, se nella maggioranza dei casi si va verso un miglioramento, possono intervenire complicazioni neurotrofiche od articolari a determinare un aggravamento. Nè può quindi derivare svantaggio per l'Ente assicuratore, come ne può risultare un danno per l'infortunato, senza che si abbia alcuna possibilità di revisione.

Vi sono poi dei casi nei quali possono insorgere a distanza d'anni delle complicazioni tali da cambiare completamente le caratteristiche del danno.

Sono stato recentemente consultato per i postumi di un infortunio subito tre anni fa da un giovane muratore. Era caduto dall'alto ed aveva riportato una frattura bilaterale delle ossa dei piedi, che, per non essere stata convenientemente apprezzata e per avere dato luogo a pochi disturbi iniziali, era stata liquidata colla sola invalidità temporanea.

Col ritorno al lavoro gli si era poco a poco stabilito un piede piatto valgo bilaterale dolorosissimo, che aveva finito col metterlo in uno stato di marcata infermità permanente. Ma perchè erano passati i sacramentali due anni dall'infortunio, non vi era nessuna possibilità di revisione dell'erronea liquidazione.

Vi sono traumi, anche relativamente lievi, della testa ai quali possono seguire a distanza di anni, magari dopo un quinquennio e più, attacchi epilettici e fatti paralitici che possono diminuire ed anche annientare la capacità lavorativa di un infortunato e potrei in proposito citare esempi molto dimostrativi.

Anche il limite di tre anni recentemente fissato per le tecnopatie è insufficiente. Specialmente nelle intossicazioni croniche, come quelle da piombo, possono insorgere a distanza di anni delle complicazioni di eccezionale gravità, senza che l'operaio allo stato attuale della

legge possa reclamare il giusto compenso ai suoi gravi disturbi.

Sono queste le ragioni di carattere tecnico che, a mio modo di vedere, renderebbero opportuno di sostituire al sistema attuale di liquidazione quello della rendita vitalizia, con revisione periodica degli infortunati per le invalidità permanenti.

Esso permetterebbe di seguire l'infortunato e di variare l'indennizzo proporzionalmente alle eventuali modificazioni della capacità lavorativa.

Ridotto il numero delle invalidità con l'elevare il *minimum* di permanente dal 5 al 15 per cento, l'incarico della liquidazione e delle visite periodiche non dovrebbe essere lasciato, in caso di controversia, all'arbitrio delle parti contendenti, ma deferite invece, come per esempio si è fatto per gli invalidi di guerra, a Commissioni statali di medici specializzati in infortunistica, nominati dalle Corporazioni, magari col diritto di appello ad una Commissione superiore di revisione nel caso in cui l'operaio si credesse in qualche modo menomato nel suo diritto.

Il sistema della rendita con revisione periodica da parte di Commissioni statali non costituisce del resto una novità. Altri Stati l'hanno adottato, cominciando dalla Germania che lo segue fedelmente, da quando cioè Bismarck pensò di dare una legislazione sociale al suo Paese per paralizzare l'agitazione socialista.

Possiamo anche affermare che in questi Paesi il sistema della rendita ha contribuito ad arginare il dilagare della piaga dell'autolesionismo.

Egredi colleghi, ho creduto di fare opera utile prospettandovi alcuni inconvenienti della legge sugli infortuni del lavoro e soprattutto quelli che attraverso all'affarismo senza scrupoli sottraggono agli infortunati una forte percentuale della somma che sarebbe destinata a compensare le loro sofferenze. E se alle dispersioni già denunciate, aggiungiamo le laute percentuali percepite dai cosiddetti produttori d'affari per apporto di ditte industriali agli Enti assicuratori, e che per qualche Sindacato raggiunge il 10 ed il 12 per cento del premio annuale, senza ragione alcuna, data l'obbligatorietà della legge, possiamo ritenere che forse quasi una metà di quanto la Nazione mette a disposizione per gli infortunati venga distolta

dal suo vero scopo di risarcire le vittime del lavoro.

SANDRINI. Vi sono i Sindacati che non pagano.

ROSSI BALDO. C'è la Cassa Nazionale che paga sempre.

SANDRINI. Questo è l'unico Istituto che dovrebbe esserci.

PRESIDENTE. Onor. Sandrini, evidentemente ella ha intenzione di chiedere la parola. (*ilarità*).

ROSSI BALDO. Nel denunciare speculazioni, abusi, simulazioni ed ingiustizie, che sono del resto una piaga di tutte le Nazioni dotate di una legge sugli infortuni, mi ha spronato il desiderio di vedere più equamente compensati gli invalidi gravi, quelli che veramente hanno sofferto e soffrono in causa di lavoro, per fare in modo che il capitale a disposizione dalla legge possa andare direttamente ed *in toto* a compensare le vittime del lavoro a tutto vantaggio della classe operaia, i cui sacrosanti diritti noi non abbiamo mai inteso, nè intendiamo menomare, anzi vogliamo meglio tutelati.

Con radicali ed energici provvedimenti io oso sperare che l'ambiente assicurativo possa venire fundamentalmente risanato. Le speculazioni più o meno lecite di certi operai e patrocinatori dovrebbero scomparire ed in gran parte verrebbe eliminato l'autolesionismo nelle sue molteplici manifestazioni. Distrutta la possibilità del contenzioso, che è l'incentivo a tutte le più strane pretese ed a tutte le liti più temerarie e ridotta la liquidazione degli infortuni — salvo beninteso le questioni di principio — ad un sano giudizio tecnico e non ad una giostra in cui i contendenti ricorrono a tutti i mezzi per ingannare la giustizia, l'assicurazione potrà svolgere il suo lavoro con calma e con dignità e rispondere in tutto e per tutto ai suoi fini sociali.

Io ho prospettato soprattutto il lato tecnico della questione, quello che riguarda la mia competenza specifica di chirurgo. Vi sono altri importanti problemi d'ordine legale che potranno essere vagliati da altri, con maggiore autorità e competenza della mia.

Spetterà soprattutto alla vigilanza illuminata del Duce ed all'ardore fattivo del Ministro delle corporazioni di portare a questa legge quel-

l'impronta di rinnovamento e quella idealità di giustizia sociale che caratterizzano l'opera del Governo Fascista e del suo grande Capo, ed io mi auguro che, per merito loro, possa essere consentito alle vittime del lavoro di ritrarre i maggiori benefici dalle leggi che le riguardano, provvide e sante nello spirito, difettose nella loro applicazione. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Gallenga.

GALLENZA. Onorevoli senatori, prendendo la parola per fare alcuni rilievi intorno ad un argomento che ha carattere particolare nella nostra economia, io debbo anzitutto scusarmi di non avere una specifica competenza tecnica. Il problema del petrolio e dei carburanti è ormai assunto ad un valore così vivo, si rivela così di frequente nella vita contemporanea, che riteniamo tutti, chi più e chi meno, di intenderlo. Certo esso ci interessa assai da vicino.

Coll'aumento continuo della richiesta di carburante, dovuta al crescere incessante del numero dei motori a scoppio, in terra in aria e sui mari, questo problema, che ha così vitale importanza per l'Italia, è pure un problema di non minore importanza ed interesse per tutto il mondo.

Per noi, e specialmente nell'epoca presente, esso ha alcuni aspetti, i quali debbono richiamare anche più particolarmente la nostra attenzione.

Intanto, il difetto di queste ricchezze naturali nel nostro paese, ci rende ancora disgraziatamente in larga misura tributari dell'estero. Poi non bisogna dimenticare che l'Italia è un paese in cui l'uso degli autoveicoli è, quanto a numero, ancora assai lontano dagli altri grandi Stati. Tutto pertanto fa pensare che il problema del carburante debba farsi quasi di ora in ora più preoccupante per noi; che esso debba sempre più fermare l'attenzione del Governo, specialmente perchè, come dirò, io penso fermamente che con una saggia politica le risorse naturali del nostro Paese potranno essere utilmente valorizzate a questo fine.

Ma, comunque, sarebbe assolutamente assurdo voler considerare il problema dei carburanti in Italia come staccato dal ben più vasto problema di carattere mondiale. Intorno

ad esso, che è diventato uno dei problemi economici prevalenti del nostro tempo, si muovono forze immense, e le loro concorrenze rappresentano non di rado delle vere e proprie silenziose battaglie di giganti.

Quando noi rivolgiamo la nostra attenzione alle grandi organizzazioni industriali del petrolio, vediamo che ormai l'unità di misura di cui in esse si parla è il miliardo, che le cifre della loro produzione molto spesso raggiungono le centinaia di migliaia di tonnellate. Quindi necessità assoluta di non lasciare l'Italia indifesa in mezzo alla concorrenza, in mezzo alla lotta di questi grandi raggruppamenti dei quali anche nel nostro paese, dove essi tengono tuttavia una posizione di predominio, si parla molto spesso o troppo bene o troppo severamente. Sorte comune, del resto, dei grandi fiumi della ricchezza sulle cui rive si annidano tanto quelli che sperano di distaccarsi, quanto quelli che hanno avuto qualche amara delusione. Le Società importatrici in Italia, come tutti sanno, sono espressioni dei maggiori raggruppamenti mondiali, e sono prevalentemente derivazioni dirette delle forze industriali anglo-sassoni, americane e inglesi, le quali hanno, e non da oggi, provveduto alla estensione di questo loro commercio in Italia. Io credo sia doveroso di riconoscere con lealtà che le Società importatrici del petrolio in Italia hanno reso notevoli servizi al nostro Paese. Esse hanno intanto provveduto ad una mirabile organizzazione che consente in Italia di far trovare il carburante nei luoghi meno accessibili e a portata di tutti. La forza di queste poderose organizzazioni, dalle quali non si può certo prescindere, non consiste soltanto nell'aver esse assicurato la maggior parte della produzione mondiale del petrolio, ma soprattutto nell'aver esse potuto disporre di somme e mezzi veramente ingenti per la sua distribuzione. Per quel che riguarda l'Italia, il valore di tale organizzazione si aggira, a quanto pare, intorno ad un miliardo. Abbiamo assistito più volte a questo singolare fenomeno, al tentativo di gruppi minori, di iniziative indipendenti dalle grandi organizzazioni del petrolio, che hanno cercato di distribuire il prezioso liquido in Italia. Dopo poco i tentativi isolati sono naufragati per mancanza di mezzi di distribuzione ed i loro autori hanno dovuto ricorrere

ai gruppi maggiori per pregarli di rilevarli dal prodotto che avevano acquistato.

Fino a quando le grandi società non minaccino di abusare della loro forza, è opportuno che lo Stato, che l'industria cerchino, per quanto è possibile, di valersi utilmente di ciò che esse possono fare a nostro vantaggio.

Dicevo però che occorre che lo Stato controlli severamente l'azione che le società importatrici vanno svolgendo, soprattutto in relazione ai prezzi, sui quali è necessario vigilare, e non vigilare teoricamente soltanto, ma bensì avendo sempre a disposizione mezzi efficaci per evitare qualunque sorpresa.

Noi parliamo molto spesso del prezzo del carburante in Italia, rilevando che esso è assai elevato. Occorre aver presente che in Italia il prezzo del carburante è seriamente aggravato dal dazio sulla benzina, il quale, eccezione fatta per la Jugoslavia, è il più alto dazio che si paghi su questo prodotto in qualunque altro paese del mondo. È un dazio di natura prettamente fiscale, perchè disgraziatamente noi non abbiamo nulla da proteggere in questa materia. È un dazio, il quale grava nella stessa misura su prodotti di qualità diversa, e ciò spiega l'altro fenomeno ben noto per cui mentre in altri paesi, per i vari usi a cui serve, i consumatori si valgono di carburante di qualità migliore o peggiore, in Italia tutti, per qualunque uso, si valgono del carburante di qualità più fina.

Io so, onorevole Ministro, che questo argomento è molto delicato, e mi rendo perfettamente conto delle ragioni di carattere superiore, le quali hanno consigliato sino ad oggi il Governo a mantenere intatto il dazio sui carburanti; ma ho anche fiducia che il Governo si renda conto del fatto che, quando sarà possibile diminuirlo, ciò concorrerà a dare grandissimo impulso alla nostra industria degli autoveicoli sviluppando sempre maggiormente uno dei rami più importanti della nostra economia. (*Approvazioni*).

Vorrei richiamare l'attenzione del Ministro sulla opportunità di aver presente la fisionomia particolare del mercato petrolifero di tutto il mondo per trarne conseguenze di carattere pratico e contingente, rispetto all'importazione in Italia.

Noi siamo ancora tributari, soprattutto del-

l'America, poichè circa il 50 % dell'importazione del carburante introdotto in Italia è di origine americana. Come dirò, le grandi industrie del petrolio negli Stati Uniti già si preoccupano della possibilità di vedere, se non esaurite, ridotte le loro riserve per l'aumento impressionante di consumo del carburante che si fa in tutto il mondo. Ad onta di ciò, si dovrà ancora per molto tempo far capo ad esse, in quanto, con l'energia che tutti riconoscono agli industriali dell'America del Nord, alla loro grande forza finanziaria, essi si affrettano ad accaparrare le sorgenti di petrolio anche di altri continenti.

Oggi la « Standard » di Rockefeller ha ancora il predominio del commercio mondiale. È seguita a breve distanza, come tutti sanno, dalla « Shell » inglese e da quella « Anglo-Persian » la quale aveva in un certo momento minacciato di mettere radici troppo salde nel nostro paese ma, è bene ricordarlo, non ottenne di diminuire l'indipendenza dell'Azienda generale dei petroli.

Noi siamo altresì importatori in larga misura dalla Russia; in confronto della quale io raccomando di agire con estrema prudenza. Come tutti sanno, il governo di Mosca fece giustizia sommaria della proprietà privata anche in fatto di concessioni petrolifere. Il « Neftisindicat » che non è che il monopolio dei petroli russi, è diventato in breve volgere di anni oggetto di trattative, di manovre, di assalti veramente romanzeschi dei più grandi gruppi del petrolio; ma esso è riuscito sempre ad eludere tutti i negoziati con una abilità la quale deve lasciarci per lo meno dubbiosi sulla possibilità di far sicuro e continuo affidamento su questa sorgente di importazione.

Comunque sia, augurandomi che delusioni non vengano da quella parte, mi permetto di osservare così di passaggio che, data la importanza della esportazione dalla Russia in Italia, per cui nel 1929 la benzina importata dalla Russia rappresentava il 17,70 per cento, il petrolio rappresentava il 25 per cento, gli olii greggi il 53 per cento, potrebbe essere opportuno cercare di migliorare i nostri rapporti commerciali con la Russia stessa in quanto, come tutti sanno, per il petrolio che essa ci fornisce noi paghiamo immediatamente in moneta sonante, mentre per tutti gli altri prodotti

che noi forniamo ai russi essi ci pagano con crediti a lunga scadenza. Se fosse possibile cercare di compensare, almeno in misura notevole, le importazioni e le esportazioni russe, la nostra bilancia commerciale ne avrebbe un vantaggio. Raccomando vivamente al ministro anche questo.

Come dicevo poc'anzi, vista l'importanza delle Società importatrici, era indispensabile che l'Italia provvedesse alla propria difesa, e ciò, come è risaputo, fu infatti molto felicemente deliberato pochi anni or sono dal Governo nazionale con la istituzione dell'Azienda generale dei petroli, dell'A. G. I. P., il cui ricordo riesce certamente non discaro all'onorevole relatore, che di quell'Azienda è stato il principale autore.

Ora, io credo sia doveroso di ristabilire alcune verità relative all'Azienda generale dei petroli, e opportuno dissipare molte calunniose leggende.

Sentiamo continuamente dire che l'Azienda generale dei petroli è parassitaria, che essa grava per milioni e milioni sul bilancio dello Stato, che gode di vantaggi enormi, che rappresentano un altro danno per il bilancio dello Stato, perchè non è tenuta a pagare i contributi fiscali come l'industria privata. Tutto questo si ripete soprattutto per parte di certa stampa estera, quasi tutti gli anni, quando l'Azienda generale dei petroli sta per presentare i suoi bilanci. Ora, onorevoli Senatori, basta riferirci appunto al bilancio ultimo dell'Azienda per vedere che essa prospera, che manifesta la propria attività attraverso moltissimi rami, che non solo non grava affatto sul bilancio dello Stato, ma che ha potuto distribuire anche l'onesto interesse del 5 per cento al capitale, dopo aver fatto larga parte alle riserve; e che essa ha sempre esercitato una utilissima azione calmieratrice sui prezzi del nostro mercato. Quanto più opportuno l'aver pensato all'istituzione di una azienda di questo genere invece del monopolio, di cui si è parlato, ma che fortunatamente sembra un pericolo scongiurato per sempre; il monopolio di cui in una nazione vicina, nella Spagna, si è fatto or ora il primo esperimento con risultati che dovrebbero sconsigliare qualunque altro Stato dal seguirne l'esempio. La Spagna si riprometteva grandi vantaggi per tutti col

suo monopolio e vede invece adesso diminuite le entrate dello Stato e accresciuto il prezzo pagato dai consumatori. Nello scorso anno, infatti, lo Stato aveva incassato 38 milioni di pesetas in meno e il prezzo della benzina era salito da 0,53 pesetas al litro a 0,67, con un aggravio per i consumatori di circa 67 milioni di pesetas. Quindi, se l'Azienda deve difendere il mercato, bisogna, onorevole Bottai, difendere l'Azienda. Difenderla non perchè essa non sia assolutamente sicura della propria opera, ma perchè bisogna svilupparla, perchè i 140 milioni del suo capitale appaiono una cosa molto modesta, quando si torni a pensare a quelle cifre astronomiche a cui mi riferivo parlando delle grandi, delle gigantesche forze che dominano il mercato del petrolio nel mondo. Anche istituendo il paragone col capitale delle Società importatrici in Italia, ad esempio, con la Italo-Americana che ha 250 milioni di capitale, con la Shell che ne ha 200, noi vediamo che l'Azienda è in condizione di manifesta inferiorità. Anche perchè, e per questo io raccomando al Governo di intervenire senza indugio, sembrerebbe perfettamente logico che, disponendo l'Italia di una Azienda parastatale di primo ordine, tutti i grandi rami dell'attività statale vedessero in essa la fornitrice del carburante di cui hanno bisogno. Viceversa niente di tutto ciò. Esercito, Ferrovie, Marina soprattutto, comprano la benzina dove la trovano: se in alcune rare occasioni si forniscono di benzina dall'Azienda, si tratta di eccezione. Io ho fatto presente qualche volta, in conversazioni private, questa mia meraviglia, e mi sono sentito rispondere nei vari Ministeri dai quali dipendono le attività statali a cui le mie osservazioni si riferiscono, che ciò è necessario, perchè ricorrendo per il carburante all'industria privata e mettendola in concorrenza, si ottengono prezzi migliori. Lo che è perfettamente inutile chiarire, è una giustificazione infondata, perchè basterebbe che l'Azienda stessa si valesse della concorrenza tra i vari fornitori per trovarsi in grado di fornire il carburante a prezzi convenienti. Io spero quindi che si cambi rotta per quel che riguarda le forniture di Stato e che la nostra Azienda riesca a diventare la fornitrice unica di tutte le grandi attività statali, non solo, ma dei servizi pubblici i quali

vanno largamente aumentando d'importanza ed il cui consumo continuamente si accresce. Invece, credo che si debba raccomandare all'Azienda generale dei petroli una maggiore parsimonia, un minore spirito monopolizzatore in fatto di ricerche.

In teoria, non esiste un monopolio per le ricerche in Italia, ma in pratica tutti sanno che l'Azienda è animata quasi da un senso di gelosia, come se la speranza di trovare questo prodotto tanto raro la inducesse a tenere per sé sola la esplorazione del nostro sottosuolo. Non è un segreto per alcuno che le speranze di trovare il petrolio in Italia sembrano poco fondate; per lo meno, non è facile trovarlo in larga misura, anche se in qualche regione d'Italia il petrolio serve già di base all'industria.

Chi si avventura per questa incerta e costosa via è un po' come chi compra un biglietto della lotteria. Ci sono molte probabilità di perdere il prezzo del biglietto, poche probabilità d'incassare il premio. Ciò dico anche perchè, con tutto il dovuto rispetto alla scienza positiva, essa in questa materia non è sempre apparsa sicura quanto si desidererebbe.

Quindi si va brancolando nel buio, e per cercare di liberare l'Italia da quella importazione straniera della quale mi preoccupavo, credo che occorra battere altre vie, che mi limito ad accennare molto brevemente al Senato per non abusare della pazienza dei Colleghi.

Io credo che l'Italia possa largamente rifornirsi di carburante grazie ad un altro ramo di attività dell'Azienda generale dei petroli. Intendo dire della brillante azione che l'Azienda va svolgendo in Rumenia, dove, come tutti sanno, l'accaparramento dei campi petroliferi rappresenta un oggetto di grande concorrenza.

La Rumenia si difende con una legge la quale mira ad escludere il capitale straniero dalle ricerche.

I dirigenti della nostra Azienda hanno molto abilmente girato lo scoglio, e attraverso una società romena sono riusciti a impossessarsi di concessioni estremamente notevoli; le hanno allargate anche in questi ultimi tempi, e, dopo un lungo periodo che sembrava sconfortante, dedicato quasi interamente alle trattative burocratiche che ci hanno fatto perdere moltissimo tempo, hanno posto l'Azienda in con-

dizione di produrre largamente, di produrre raffinando nello stabilimento che essa possiede in Romania e nella raffineria di Fiume, che costituisce veramente uno dei più notevoli ed ammirevoli aspetti dell'attività commerciale dell'Azienda generale dei petroli. La quale raffineria di Fiume mi porta anche ad accennare ad un altro punto che merita di essere posto in evidenza.

Il Governo italiano ha mostrato di comprendere la opportunità di agevolare le raffinerie nel nostro paese appunto per sviluppare una industria di tal genere. Le concessioni per il *cracking*, il sistema di raffineria e distillazione che va sotto questo nome, furono comprese nel decreto del 25 novembre 1926, in seguito al quale alcune eccellenti stabilimenti già lavorano in varie parti d'Italia. Poi è venuto un tempo di arresto, e credo che sia venuto molto opportunamente perchè il decreto a cui mi sono riferito dava allo Stato una forma di partecipazione alquanto dubbia in queste industrie.

Lo Stato, infatti, pure con i notevoli vantaggi finanziari che offre alla industria privata, dovrebbe appagarsi di una partecipazione agli utili molto incerta e mal controllabile.

Quindi bene ha fatto il Governo a rimettere la questione ad una Commissione, che credo si stia occupando del problema proprio in questi giorni, e che è espressione autorevole del Consiglio superiore delle miniere. Questa materia non potrebbe essere esaminata, evidentemente, soltanto con criteri fiscali, perchè involge interessi gravissimi i quali vanno dai problemi della difesa nazionale al problema della creazione di una grande industria del petrolio in Italia e al problema della possibilità di ottenere carburante raffinato nel nostro paese.

Per ciò penso che quando la Commissione avrà riferito all'onorevole Ministro, bisognerà che il decreto a cui mi riferivo venga passato fra le cose morte, sulle quali non si torna più.

Chè se concessioni nuove debbano essere fatte, come io ritengo indispensabile, si dovranno basare sopra altri criteri, ed ispirarsi anche alla valorizzazione delle risorse naturali del nostro paese.

Ciò appare di tanto maggiore interesse, in quanto, come tutti sanno, non è soltanto in Italia, dove il prodotto naturale difetta, ma è

in tutto il mondo dove il consumo crescente preoccupa grandemente, che si stanno studiando nuovi mezzi per cercare di sostituire il petrolio naturale con quei surrogati i quali dovrebbero soddisfare la sempre crescente richiesta.

Io ricordo con compiacenza che proprio qui a Roma, due anni or sono, Federico Bergius venne al Congresso mondiale dell'automobilismo a dare il primo, seppure molto prudente e velato, annuncio degli importantissimi studi che egli stava compiendo. Si parlava già, in quel tempo, di benzina sintetica, di liquefazione del carbone, di idrogenazione degli olii pesanti: ma, malgrado tutta la nostra curiosità e malgrado qualche indiscrezione, la comunicazione di Federico Bergius si limitò a ripetere l'assioma: dover la scienza trovare altri mezzi per fornire carburante il quale altrimenti sarebbe scomparso dai vari continenti in un avvenire più o meno lontano. Poco dopo, è avvenuto un grande fatto nella industria del petrolio, cioè l'accordo tra la «Standard» e l'ente tedesco il quale disponeva dei brevetti Bergius. E oggi il mondo dovrà fare affidamento soprattutto su questa poderosa forza la quale sta per sovvertire rapidamente le basi del commercio del petrolio in tutti gli Stati. Gli Stati interessati hanno compreso che attraverso l'applicazione di questa importantissima scoperta del prof. Bergius di Heidelberg, sarà possibile rifornire il mondo di carburante, e di rifornirlo di carburante di eccellente qualità.

Anche per questo, gioverà tenere gran calcolo delle possibilità che questa innovazione contiene per il nostro Paese, in cui si sta facendo un cammino notevole cercando di supplire ai crescenti bisogni, applicando ingegnosi sistemi scientifici nello sfruttamento delle nostre risorse naturali, o ricorrendo ai surrogati. A proposito dei quali non posso tacere una osservazione che farò di sfuggita in merito ad una grave questione che deriva da un recente Decreto con cui si prescrive una miscela di alcool con una certa quantità della benzina che si vende in Italia. Tale disposizione è ispirata da ottime intenzioni che tutti hanno apprezzato, ma in pratica a tutt'oggi non solo non offre risultati confortanti ma non fa che peggiorare notevolmente la nostra situazione. È ormai accertato che la miscela così come è stata ideata dà un prodotto che costa di più e rende

di meno. Chi deve pagare il maggior costo? Il consumatore no, perchè è impossibile obbligarlo a comprare ciò che costa di più.

Gl'importatori avevano compreso a volo la difficoltà, e per cercare di evitarla proponevano di elevare il prezzo di tutta la benzina importata, per il che si sarebbe avuto il danno di vedere il prezzo di tutta la benzina, in Italia, aumentato.

Io non sono in grado di suggerire rimedi; quando un provvedimento di questo genere è stato adottato, è difficile tornare indietro. Comunque, io sono sicuro che l'onorevole Ministro se ne starà preoccupando, e che di accordo col suo collega dell'Agricoltura troverà modo di tagliare il nodo gordiano.

Debbo da ultimo dire poche parole intorno all'ultima parte delle mie raccomandazioni; v'è ormai assoluta necessità di dare incremento, quanto più possibile, all'utilizzazione delle nostre ricchezze minerarie le quali, del resto, formano da tempo oggetto d'attenzione da parte del Governo.

Fin qui, l'Italia in materia di risorse petrolifere non aveva avuto grande fortuna, ma tutto lascia sperare che, seguitando nella via intrapresa della utilizzazione delle rocce di Sicilia e dei giacimenti di Abruzzo, noi arriveremo in breve a risultati forse insperati. Sono note le discussioni svoltesi nel campo tecnico e geologico intese ad ottenere il petrolio dai pozzi di sondaggio, che sono stati promossi e incoraggiati dal Governo con mezzi però molto limitati, specie in confronto a quelli veramente ingenti di cui dispongono le società petrolifere estere.

I pozzi di sondaggio del petrolio finora non hanno dato in Italia una resa superiore alle 6 mila tonnellate annue circa; troppa povera cosa in relazione al bisogno del Paese. Io credo invece che si debbano trarre ottimi auspici da un episodio che è bene che il Senato rilevi; intendo dire della recente visita di S. M. il Re in Sicilia, e della particolare attenzione che il Sovrano ha voluto dedicare, in forma privatissima, alla personale conoscenza degli impianti di estrazione degli olii dal calcari bituminosi del Ragusano, i quali possono offrire all'Italia possibilità di rifornimento su vastissima scala. I calcari bituminosi del Ragusano rappresentano veri e propri massicci impre-

gnati di petrolio e la loro estensione è praticamente inesauribile.

Non ho che a richiamare alla memoria del Senato quanto è stato già altra volta affermato in proposito in questa aula: accenno alla dotta relazione di un competentissimo nostro Collega, il senatore Dallolio, il quale esprimeva in quella sua relazione la più viva approvazione e il più alto incoraggiamento per la utilizzazione delle risorse minerarie della Sicilia.

Da allora ad oggi è stato approvata al Senato e alla Camera la Legge 27 giugno 1929 per favorire l'utilizzazione della roccia asfaltifera, legge che protegge e concede facilitazioni alle industrie che intendono dedicarsi alla distillazione dei calcari bituminosi. Sulla stampa quotidiana abbiamo letto deliberazioni favorevoli prese in tal senso da parte del Consiglio superiore delle miniere; siamo quindi — così sembra — alla vigilia di un più grande sviluppo in questo campo e mi permetto raccomandare vivamente all'onorevole ministro di non indugiare più a lungo perchè ogni rinvio potrebbe costituire un danno e forse un pericolo per il nostro Paese.

Io so che egli raccoglierà questo mio augurio, so che di questo problema egli si interessa, come di tutti quelli che riguardano la economia nazionale, con vero fervore, e quindi non per concludere queste mie osservazioni con una espressione di convenienza, ma per dire sinceramente il mio pensiero, aggiungerò che sono sicuro di vedere dalla intelligente operosità del ministro Bottai questi problemi rapidamente e felicemente risolti.

Siamo di fronte a problemi ardui, complicati, insidiosi; il giuoco di interessi che in essi si nasconde ne aumenta la gravità. È di conforto che essi siano stati affidati ad un uomo giovane, valoroso, indipendente. Egli certamente li risolverà senza incertezze ed unicamente guidato dal generale interesse del paese e dello Stato.

L'ultima riforma ministeriale, voluta dal Capo del Governo, affidando l'economia nazionale al Ministero delle Corporazioni, ha voluto significare, molto opportunamente, che ai grandi organi corporativi, in cui si riassume ogni aspetto della produzione e prosperità dell'Italia, spetta d'ora innanzi tutta l'ardua responsabilità degli avveduti orientamenti, capaci di assicurarci una posizione sempre più

salda e sicura nei vasti campi della concorrenza mondiale. Una tale opera segnerà un'altra grande pagina tra quelle delle benemeritenze del Regime che, affermatosi in maniera definitiva dal punto di vista politico, non può non tendere con tutte le sue forze fresche e sane all'incremento economico della Patria. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Tofani.

TOFANI. Io mi limiterò a poche osservazioni. Il relatore nella sua lucida relazione mette in rilievo la modestia delle cifre di bilancio, in rapporto all'enorme importanza che va assumendo il Ministero delle corporazioni.

È un Ministero che noi vediamo gradatamente ingigantire perchè, da compiti che si limitavano quasi essenzialmente a questioni di lavoro e a questioni sindacali, va assorbendo tutto l'indirizzo e tutto lo svolgimento dell'economia agricola, industriale e commerciale italiana.

Dico anche agricola perchè, ad onta che l'agricoltura abbia un suo apposito Dicastero, è evidente che una gran parte dei problemi agricoli, e precisamente quelli economici, finiranno per essere assorbiti dal Ministero delle corporazioni.

Già il Consiglio delle corporazioni assomma in sé tutte le questioni che possono riguardare i contrasti economici fra l'agricoltura e l'industria fra le stesse categorie agricole e tutti i contrasti che si possono presentare nelle varie categorie dell'economia italiana. Noi ci troviamo quindi di fronte ad un organismo che va diventando il centro assoluto dell'economia generale italiana.

Sono i suoi organi sufficienti per problemi così vasti e importanti?

Noi non possiamo per ora giudicarlo perchè il lavoro svolto non ci dà ancora materia su cui basare il nostro giudizio. Evidentemente dal funzionamento del Consiglio delle corporazioni si potrà vedere come il Ministero delle corporazioni possa funzionare nel vasto campo dei suoi compiti, perchè là si troveranno, gomito a gomito, tutti gli interessi; e non solo gli interessi delle classi così dette in lotta nei tempi andati, perchè se noi, come è ormai accertato, abbiamo superato il periodo delle lotte di classe nel senso socialista e marxista

della parola, non tanto facilmente supereremo le lotte tra le diverse categorie e le lotte tra enti che fanno parte di una stessa categoria. Non c'è da illudersi che queste lotte siano meno gravi di quelle che abbiamo superato fra datori di lavoro e lavoratori: in questo campo abbiamo istituito una legge ed una magistratura, e quindi un giudizio; qui quello che si è fatto nel diritto comune e nel diritto penale, è stato raggiunto: dall'antica rissa, che non aveva che la forza brutale come giudice, la civiltà è venuta ai tribunali; così nelle questioni economiche, fra i lavoratori e i datori di lavoro, noi italiani siamo venuti gradatamente, mercè l'opera del Governo fascista, ad evitare la rissa economica che se non era rissa nel senso materiale, era asprissima contesa che pregiudicava grandemente gli interessi di tutti, dando spesso risultato di vittoria a chi precisamente non avrebbe dovuto vincere.

Nel Consiglio delle corporazioni dovranno discutersi e giudicarsi anche le divergenze e le lotte fra le categorie o fra enti di una medesima categoria e il Ministero delle corporazioni dovrà avere organi ed essere preparato per dare il suo giudizio o almeno il suo consiglio nelle divergenze.

Allora, se noi esaminiamo i compiti ai quali è chiamato questo Ministero, siamo naturalmente condotti a concludere che essi raggiungono un'importanza titanica, perchè non si tratta di correggere soltanto ma di dirigere l'indirizzo e lo svolgimento dei patti economici.

Onorevoli senatori, in questo Consesso io parlo a persone che sono arrivate all'apice della loro carriera e sanno tutti che dirigere non è correggere; dirigere è essenzialmente prevedere. Chi per dirigere aspetta a correggere si troverà sempre in problemi già pregiudicati; soltanto nel saper prevedere sta il vero spirito della direzione.

Quando un Governo come il nostro, in un Regime come il nostro, tocca o regola alcuni elementi che interferiscono su determinati problemi economici, è fatalmente condotto a toccare e regolare tutti o quasi tutti gli elementi di quel problema e non vi è possibilità di equivoco su questo punto. Il regime liberale, che abbiamo definitivamente superato, assisteva alle lotte economiche disinteressandosene, lasciando che dal gioco delle forze in contrasto

venisse fuori un qualunque equilibrio economico che potesse rappresentare l'equilibrio stabile dell'economia del Paese; ma la dottrina fascista non si limita a guardare i fatti economici: li sorveglia, li controlla, li sveglia anzi, in modo che le forze inopere del Paese siano messe in lavoro per il bene della Nazione. Sappiamo infatti che non è permesso oggi di non coltivare un terreno perchè è una ricchezza del Paese che il proprietario è obbligato a mettere in valore. Così non può essere permesso oggi, in regime fascista, rovinare un determinato complesso industriale creando doppioni inutili quando già l'industria esistente è razionalmente sviluppata e sovrabbondante al consumo, a meno che l'interesse del Paese, unico arbitro, debba consigliare anche questi doppioni.

Ma se dirigere significa prevedere, è evidente che occorrono al Ministero delle corporazioni degli organi che siano in grado di preparare al ministro e alle supreme autorità del Ministero le basi sicure per quelle decisioni che dovrà prendere volta per volta, basi sicure per competenza tecnica e preparazione generale e specifica. L'economia del Paese e del mondo è una macchina autoregolatrice; tutti concordano su questo. È un fenomeno complesso che, se lo si lascia muovere di suo moto, trova gradatamente dei nuovi equilibri, che possono però essere più o meno vantaggiosi a un determinato Paese. Il regime fascista vuole che questa macchina non sia autoregolatrice ad equilibrio qualunque, ma sia regolata da lui in modo che in qualunque tempo (e questa è la ragione ideale) si raggiunga il massimo interesse del nostro Paese, trascurando e, se occorre, vincendo, annientando gli interessi dei singoli a favore dell'interesse generale del Paese.

E noi camminiamo su questa nuova strada, lealmente, apertamente. È dunque necessario andar sempre innanzi coi progetti e colle previsioni, anche quando si tratta di previsioni relative a fatti non prossimi ma lontani. Cito un esempio: la battaglia del grano. Noi assistiamo al suo svolgimento, assistiamo alle vittorie che cominciano e io sono fermamente convinto che assisteremo alla completa vittoria: il Paese avrà in casa tutto il suo grano e i suoi cereali. Ma può avvenire che la media

del prodotto, che oggi è intorno ai 10-12 quintali per ettaro, salga (ed è possibile nella più gran parte dei terreni buoni) ai 20-25 quintali. L'Italia avrà non solo tutto il grano che le occorre ma ne avrà in larga esuberanza.

Si prospetta allora, per quanto non prosimo, un grave problema: finchè il grano italiano è sufficiente al Paese, il dazio protettivo salva i granicoltori e salva l'agricoltura italiana dalla concorrenza estera; ma appena in Italia si raggiungesse la sopraproduzione, avverrà fatalmente lo sconquasso dei prezzi e una grave concorrenza interna comprometterà, se non regolata in anticipo, i vantaggi di una larga vittoria del grano. Ecco che gli organi preposti a questi servizi debbono prevedere e studiare anche questo caso, perchè sarebbe ben più difficile poi correggere la situazione quando si è verificata che non pre-correggerla durante il suo determinarsi.

Già la libertà individuale è stata limitata in questo, perchè non si concedono nuove grandi estensioni alla coltivazione del grano ed è saggia misura. Bisognerà forse venire in quel caso (ciò che auguro) a limitare anche le attuali aree coltivate a grano, perchè quando il rendimento specifico di queste aree fosse tale da produrre più grano di quello che occorra all'Italia.....

ANCONA. C'è tempo !.....

TOFANI. È un augurio che faccio. Ora quello che avviene in questo campo agricolo, si verifica anche in moltissimi problemi di carattere industriale. In agricoltura vi sono altri concetti da tener presenti. Evidentemente in quel giorno, che l'onorevole senatore Ancona dice essere ancora lontano, in cui in Italia si produrrà grano in misura superiore al suo fabbisogno, non potremo esportarne perchè un Paese come il nostro non può lottare coi prezzi della grande concorrenza straniera.

ANCONA. Ma non è il caso di preoccuparsi oggi di simili questioni.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore Ancona di non interrompere. La discussione generale è tuttora aperta ed egli potrà, se lo crede, prendere la parola per esprimere il suo pensiero.

TOFANI. Nell'agricoltura, e specialmente nell'agricoltura italiana, non è possibile lasciare

neppure quel libero gioco di iniziative che si può lasciare nell'industria. Qui, se un industriale non raggiunge coi suoi prodotti un prezzo tale che gli permetta di rimanere in concorrenza con gli altri, è destinato a sparire. Qualunque Governo lo lascia morire e fa benissimo a lasciarlo morire. Non è possibile fare lo stesso nell'agricoltura, e specialmente nella nostra agricoltura. Se avessimo solo dei grandi latifondi potremmo lasciare che la lotta dei grandi mezzi tecnici si scatenasse, ma noi abbiamo un'agricoltura non della vasta proprietà e non possiamo trasformarla, data la natura del nostro territorio. È inammissibile che si possano quindi trascurare i piccoli e mediani agricoltori, quando si verificasse una spaventosa concorrenza.

In tali circostanze, il Governo italiano sarebbe forzato ad intervenire.

Ho detto che nell'industria si può agire diversamente, e lasciare molta maggior libertà al giuoco della lotta e della concorrenza, ma anche nell'industria vi sono dei casi che il Governo sarà costretto a considerare, perchè hanno un vero sapore politico.

La Carta del lavoro, che è la tavola principale della legislazione fascista, sancisce all'articolo 7 che « lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione ». Su questo argomento si sono versati fiumi di inchiostro e si sono fatti grandi discorsi nell'altro ramo del Parlamento ed anche in questo. Specie per il secondo comma di questo articolo e per quanto è previsto dall'articolo 9. Il secondo comma aggiunge: « L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore della impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato ». E l'articolo 9 aggiunge: « l'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando mancano o siano insufficienti le iniziative private o quando siano in gioco interessi politici dello Stato ».

Ora, per fare un esempio, può venire sul tappeto — anzi è sul tappeto — una grossa questione elettrotecnica: se sia più conveniente continuare a costruire dei grandi impianti idroelettrici con grandi linee, o se non sia per avventura oggi

più conveniente costruire delle centrali termiche, vicino ai grandi centri di consumo. È un problema che affanna i periodici elettrotecnici italiani, che è stato discusso, che sarà ancora discusso e che forma il programma principale dei congressi che si terranno a Trieste in autunno e a Roma fra pochi giorni.

È un problema di enorme interesse e di enorme importanza perchè lo studio fatto dai competenti porta a risultanze di cifre che non si scostano gran che le une dalle altre. Siamo arrivati, col prezzo del carbone attuale e coi magnifici rendimenti raggiunti dalle macchine termiche, ad avere per queste delle cifre di costo di produzione per ogni kilovattora, che si differenziano di poco. Pur tenendo conto anche di tutti gli elementi in contrasto e non dei soli elementi di costo, e cioè del fatto che il carbone viene dall'estero, e quindi influenza la bilancia commerciale, e che gli impianti idroelettrici hanno bisogno di capitale estero, perchè il risparmio italiano non è sufficiente per seguire le grandi opere che si devono costruire per captare le nuove energie, una soluzione netta e precisa non sembra prevalere.

Un problema di questo genere (e non mi azzardo io a risolverlo nè a discuterlo in un senso o nell'altro) è anche essenzialmente un problema politico, e non solo in previsione di guerra.

Se un gruppo finanziario avverso ai gruppi interessati nelle grandi aziende idroelettriche, che avendo un delicato servizio pubblico non godono di molto favore popolare, sia pure senza vera ragione, sorgesse per costruire centrali termiche alle porte delle grandi città, solo ad esempio per i servizi luce o di maggior pregio, la lotta che si scatenerrebbe sarebbe di vasto rilievo.

Le popolazioni, dinanzi ad un probabile ribasso dei prezzi, sarebbero favorevoli, ma io mi domando se il Governo potrebbe assistere inerte ad una tale terribile lotta.

Il Governo dovrà preoccuparsi di questo problema perchè i nostri grandi impianti che hanno una somma enorme di capitali impegnati e che formano una rete di interesse e di lavoro veramente ammirabile, e effettivamente invidiati ed ammirati all'estero, si troveranno evidentemente pregiudicati. E il pregiudizio, se per il momento può disinteressare, non potrà

non interessare per l'avvenire, perchè nessuno più azzarderà di costruire i nuovi impianti; ed ecco che le nostre nuove energie, che è utile captare per arricchire il Paese e seguirlo nei suoi bisogni, dovranno subire una sosta.

Ora io credo che se questo problema a breve scadenza si presenterà, il Governo debba avere gli organi competenti, anche dal lato puramente tecnico — non parlo di quelli dal lato politico, sociale ed economico, che evidentemente ha già — per poter esaminare profondamente il problema ed avere basi sicure sulle quali concludere in un senso o nell'altro, o per dettare norme, dare disposizioni, trascurando naturalmente l'interesse dei contendenti per dare il giusto prevalere, come è necessario, al vero interesse del Paese.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare: se oggi un gruppo finanziario partisse in breccia coi gruppi finanziari che si occupano di cantieri navali e volesse costruire un nuovo cantiere, applicando gli ultimi dettami della tecnica di cui non tutti i nostri cantieri sono provvisti, non so se l'economia del Paese dovrebbe permetterlo in questo momento. Lo stesso dicasi per le fabbriche di vagoni, di carri ferroviari: è un problema che potrebbe presentarsi, perchè non tutte le officine, che costruiscono carri ferroviari in Italia, sono all'altezza, come si dice, della produzione razionalizzata.

E gli esempi potrebbero continuare.

Tutti questi problemi diventano anche più importanti oggi, onorevoli senatori, perchè siamo in una condizione di grave crisi. Sono noti a voi tutti gli sforzi che ognuno nel suo campo fa per vincere questo difficile periodo che dura da qualche tempo.

Io ho ferma fede che questo marasma sarà vinto, ma dovremo ancora lottare, e lottare strenuamente, per superare il punto che io direi di fondo, al quale io spero che siano tutti arrivati: industria, agricoltura e commercio.

I problemi oggi si studiano con una passione, con una tecnica, con una precisione molto migliore di un tempo. È di ieri un magnifico studio sopra le questioni commerciali fatto dalla Confederazione del commercio, uno studio che forse in tempi andati sarebbe rimasto nei periodici economici, letto da pochissimi,

conosciuto da pochi, e senza nessun riscontro nell'ambiente dei produttori e della economia della Nazione.

Studio molto ben fatto e che porta la voce del commercio nel grande dibattito che si agita sopra la auspicata diminuzione dei prezzi al dettaglio. E così tutti gli interessi cercano di far sentire la loro voce e tutto il Paese è messo al corrente di questa lotta in modo che tutti conosciamo, studiando anche meno di prima, i veri problemi del Paese nei riflessi del commercio, dell'industria e della agricoltura, e possiamo renderci conto delle nuove iniziative per unirci e combatterle difficoltà del momento.

Io ho spesso occasione di recarmi all'estero e ho avuto da tempo la soddisfazione di constatare che, in mezzo alle tante parole che si dicono su di noi, v'è ormai la chiara appariscenza di un sentimento diffuso, che si rende conto della verità della nostra vita e delle sane attività da noi svolte, che sa che il Regime che ci regge è quello che più ci aiuta a combattere ed a vincere le nostre battaglie, sia pure coi nostri mezzi limitati, anzi limitatissimi.

Noi non abbiamo molte armi per combattere la battaglia economica; abbiamo anzi molte avversità naturali. Anche ultimamente, riferendomi ad alcune parole del ministro Ciano — che regge così magistralmente e con concetto così tenacemente industriale le ferrovie — ed accennando alla necessità, in un periodo come questo, di venire in aiuto della agricoltura, dell'industria e del commercio, con una diminuzione delle tariffe di trasporto, data la stranezza della nostra conformazione geografica (perchè l'Italia è lunga e stretta ed una gran parte dei centri di produzione e consumo occupa il nord d'Italia, ed un'altra l'estremo sud, il che obbliga a spese di trasporto ferroviario, che non sono sopportabili per buona parte dei nostri prodotti), il ministro Ciano giustamente rispose: « E che posso farci? Non è per colpa mia! » E ha ragione. Ma è per noi questa una delle gravi difficoltà. Anche se noi adottassimo delle tariffe assai più favorevoli, le distanze, che corrono tra i centri del nord e quelli dell'estremo sud, sono troppo grandi in confronto dell'interesse degli scambi per avere ai due centri prezzi convenienti. È vero che noi abbiamo due grandi vie marittime,

come due grandi canali, di cui servirci, il mar Tirreno e il mar Adriatico. Come in alcuni Paesi si usano le vie fluviali, noi potremmo e dovremmo sapere adoperare il mare.

I due mari bagnano quasi tutta la penisola in modo da poterla servire longitudinalmente con trasporti via mare da una parte e dall'altra: ma è tutta una nuova organizzazione da farsi, completamente contraria e diversa da quella che noi abbiamo oggi. Il sistema ordinario è basato essenzialmente sui trasporti ferroviari, mentre occorrerebbe forse basarlo essenzialmente sul trasporto marittimo; e allora le due lunghe coste dovrebbero essere ricche di piccoli porti e questi porti dovrebbero essere forniti tutti di binari di raccordo colle ferrovie e avere macchine perfette e grandi gru, in modo che anche i grandi pesi potessero essere direttamente sbarcati sulle ferrovie, e allora le semplici trasversali ferroviarie potrebbero essere sufficienti per aiutare il movimento, specialmente per il trasporto delle merci povere che avverrebbe lungo il mare. Ed altre avversità dobbiamo lamentare; eppure io ritengo che, confrontandoci con l'estero, anche ricordando il detto che se Sparta piange Messene non ride, non dobbiamo ritenere tra i più depressi.

Io credo anzi che noi potremo vincere la nostra lotta e ne sono fermamente sicuro; noi abbiamo un'arma a nostra disposizione: la disciplina. Il nostro Paese non perde un'ora; i nostri operai non perdono un giorno. L'on. Ricci l'altro giorno diceva che non abbiamo più la fortuna degli scioperi inglesi che ci aiutino sui prezzi dei noli: non è esatto.

Circa otto milioni di giornate di lavoro sono state perdute nel 1929 anche in Inghilterra. Non dobbiamo rallegrarci delle disgrazie altrui, ma della nostra fortuna: per noi queste avversità sono finite. Ogni italiano lavora, fa del suo meglio per vincere la sua lotta e aiutare l'Italia a vincere la lotta italiana, e quando una Nazione lavora così, è impossibile che le manchi la vittoria! (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la facoltà di parlare al relatore e al ministro.

Domani alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Riordinamento della « Fondazione Diaz per i ciechi di guerra del Piemonte » con sede in Torino (504);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1930, n. 273, relativo al mantenimento in carica, sino alla emanazione ed entrata in vigore delle norme di coordinamento del Regio decreto-legge 19 ottobre 1923, n. 2311, con la legge 3 aprile 1926, n. 563, dei Consigli di Disciplina e delle Commissioni amministratrici delle Casse Soccorso per il personale addetto a ferrovie e tramvie ed a linee di navigazione interna in regime di concessione (480). - *(Iniziato in Senato)*;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 10, che reca disposizioni sull'edilizia popolare ed economica (471).

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 (518).

III. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Approvazione della Convenzione 30 gennaio 1930 per l'esercizio delle Regie Grotte termali demaniali di Santa Cesaria in Terra d'Otranto (499);

Abbuono al comune di Volosca-Abbazia del residuo debito per tassa di equivalente dell'ex-monarchia austriaca, per contributo nella costruzione della strada Volosca-Abbazia-Apriano, e per anticipazioni del Commissariato civile di Trieste (500);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 20, concernente la iscrizione dei dentisti abilitati in elenchi transitori aggiunti agli albi dei medici (461);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 126, che ha dato ese-

cuzione all'Accordo italo-francese del 3-4 ottobre 1929 per i visti consolari sui certificati d'origine e sulle fatture commerciali (458);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 febbraio 1930, n. 75, concernente variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa di diversi Ministeri ed ai bilanci di Aziende speciali autonome, per l'esercizio finanziario 1929-30, e convalidazione dei Regi decreti 12 febbraio 1930, n. 81 e 18 febbraio 1930, n. 90; autorizzanti prelevazioni dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo (502);

Insegnamento religioso negli Istituti medi di istruzione classica, scientifica, magistrale, tecnica ed artistica (506);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 marzo 1930, n. 135, concernente variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1929-30, nonchè ai bilanci di alcune Amministrazioni autonome per l'esercizio medesimo (503);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 febbraio 1930, n. 197, concernente il contributo governativo di dieci milioni per la costruzione del nuovo ospedale di Venezia (486).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 (495);

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 (497).

La seduta è tolta (ore 19,10).

Prof. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell'Ufficio dei Resoconti.